

Quartieri popolari in trasformazione: quali possibili identità?

San Giuseppe, Trento. L'elaborazione simbolica della riqualificazione ex-Michelin.

L'obiettivo di questo lavoro è di contribuire ad una maggiore comprensione delle trasformazioni sociali innescate dall'intervento urbanistico previsto nell'ex area industriale Michelin di Trento. Nello specifico, l'indagine si è riferita al modo col quale gli abitanti del quartiere popolare di San Giuseppe percepiscono attualmente la riqualificazione e i codici simbolici che utilizzano per immaginare ed anticipare il suo presente e il suo futuro. Attraverso una metodologia qualitativa – costituita da osservazione partecipante al quartiere e interviste in profondità – è stata ricostruita la rete di significati che l'area attualmente riveste e gli schemi che vengono usati per interpretare e valutare i suoi cambiamenti nel tempo. Nella prima parte del lavoro viene discussa la letteratura sul tema, collocandosi all'interno dell'approccio di costruzione sociale della realtà e tracciando le caratteristiche dei contemporanei processi di riqualificazione dei quartieri popolari. La seconda parte esplora e interpreta le memorie passate sul quartiere da parte dei suoi abitanti di lunga data, i ricordi del mondo operaio, le tracce simboliche lasciate dal lavoro in fabbrica e l'impatto della dismissione Michelin. Nella terza parte vengono, infine, discussi gli aspetti relativi a timori e pericoli sulla futura trasformazione del quartiere, le tensioni percettive all'annunciato cambiamento e le specifiche proiezioni sulla coabitazione fra residenti radicati e nuovi arrivati. Il tema dell'invecchiamento della popolazione sarà uno dei punti nevralgici delle conclusioni di questo resoconto, assieme al timore per la presenza di migranti e a una più generale paura per l'aumento delle disuguaglianze.

PAROLE CHIAVE: trasformazioni urbane, quartieri popolari, etnografia, *gentrification*, studi di comunità

Introduzione

1. DESCRIZIONE DELLA RICERCA
 - 1.1 Obiettivi e interrogativi
 - 1.2 Aspetti teorici e considerazioni metodologiche
 - 1.3 Fare ricerca in un contesto territoriale
2. SAN GIUSEPPE, TRENTO. Un quartiere popolare in trasformazione
 - 2.1 Osservazione al quartiere
 - 2.2 La costruzione sociale del patrimonio simbolico urbano
 - 2.3 L'impatto storico-sociale della Michelin
 - 2.4 Il senso di straniamento per la chiusura Michelin
3. L'ELABORAZIONE SIMBOLICA DELLA RIQUALIFICAZIONE
 - 3.1 Le diverse narrative urbane
 - 3.2 Le reazioni percettive all'annunciato cambiamento
 - 3.3 Proiezioni specifiche: tra rifiuto e accettazione dei nuovi arrivati
 - 3.4 Quali possibili identità per il San Giuseppe?

Epilogo

Riferimenti Bibliografici

Appendici (Nota Metodologica, Gli intervistati e i testimoni, La traccia di intervista)



Tutor del Paper: | Giuseppe Sciortino

Ogni quartiere possiede elementi inconfondibili, ma quando le architetture vengono rimodellate, le strade trasformate, i vecchi edifici abbattuti e nuove popolazioni arrivano, tali caratteristiche cambiano assieme alla storia di quella comunità. Una forte identità di quartiere può però accogliere i cambiamenti, senza mettere da parte le immagini ereditate dai vecchi residenti e dalle loro voci.

Introduzione

Gli spazi non sono mai soltanto fisici. La dimensione spaziale si esprime sempre attraverso una codifica simbolica che attribuisce alle relazioni una rete di significati che vengono espressi e modificati attraverso la fruizione – o la non fruizione – di luoghi, ambienti e situazioni. Lo “spazio” vissuto dagli umani è un complesso sistema che intreccia elementi spaziali, sociali e culturali. I centri e le periferie, le aree degradate e quelle desiderate, la similarità e la differenza non sono funzione delle distanze fisiche. Al contrario, è spesso la percezione delle distanze relative che rivela l’esistenza di una spessa codificazione sociale e simbolica dello spazio. A questo si aggiunge che lo spazio sociale non viene codificato in termini esclusivamente cognitivi, razionali. Al contrario, esso è intessuto di valutazioni morali: la sua percezione è indissolubilmente intrecciata a considerazioni relative alla sicurezza, al decoro, all’inclusione e all’esclusione, all’immagine della città e della vita associata, al futuro (e al significato di questo).

La codificazione simbolica dello spazio urbano viene generalmente data per scontata per lunghi intervalli di tempo, risultando incorporata in pratiche abitudinarie. Più che allo spazio in sé, diventa centrale guardare alle sue trasformazioni, “più che fare attenzione a ciò che c’è in uno spazio diventa centrale guardare a *come* questo viene costruito” (Colombo 2001: 215). Alterazioni di rilievo nella trama spaziale, come quelle previste da un intervento di riqualificazione di un’ex area industriale, sono tuttavia destinate a portare alla luce questo aspetto, man mano che gli abitanti delle zone circostanti - e della città più in generale - si trovano, non soltanto a dover ricalcolare le proprie abitudini alla luce del cambiamento che sta intervenendo, ma anche a riformulare la mappa semantica della città e della propria presenza in questa.

1. DESCRIZIONE DELLA RICERCA

1.1 Obiettivi e interrogativi

La ricerca si è posta come obiettivo quello di contribuire ad una maggiore comprensione delle trasformazioni sociali innescate dall’intervento urbanistico previsto nell’area ex-Michelin di Trento, che avrà una molteplicità di impatti di breve, medio e lungo periodo, sotto il profilo urbanistico, economico e commerciale. Nello specifico, l’indagine si è riferita ad una dimensione quasi impalpabile, ma non per questo meno rilevante: il modo col quale gli abitanti di quel quartiere di Trento, il San Giuseppe percepiscono attualmente l’area ex-Michelin e i codici simbolici che utilizzano per immaginare ed anticipare il suo presente e il suo futuro. Si è trattato,

quindi, di ricostruire la rete di significati che l'area attualmente riveste e gli schemi che vengono usati per interpretare e valutare i suoi cambiamenti nel tempo.

Nel caso del progetto di riqualificazione, denominato *Le Albere*¹, i cambiamenti introdotti saranno diversi e rilevanti. Oltre alle dimensioni stesse del progetto – con 300.000 metri cubi di costruito e 5 ettari di parco fluviale – sono le caratteristiche architettoniche ed urbanistiche a risultare particolarmente rilevanti. Vi è la trasformazione di un'area industriale dismessa in un nuovo quartiere residenziale e terziario, vi è una ricucitura del rapporto tra città e fiume, un cambiamento delle reti di mobilità, il trasferimento di importanti funzioni terziarie, un'innovazione rilevante nel sistema museale cittadino e nell'offerta alberghiera. La vicinanza al centro storico è un altro elemento che potrà essere interpretato in modo diverso, in termini sia funzionali, sia simbolici. Tutti queste dinamiche – oltre al ricorso ad un'architettura ambiziosa e al punto qualificante della qualità ambientale – fanno di questo progetto un esempio di cambiamento che potrebbe assumere dal punto di vista di molti trentini un significato ben superiore a quello esclusivo delle abitudini quotidiane. *Le Albere* potrebbero diventare un'un'occasione, o un pretesto, per narrative più generali e ambiziose sul futuro del contesto locale e sull'esperienza urbana. Come verranno interpretati questi elementi da parte degli abitanti della città di Trento e, soprattutto, dagli abitanti dei quartieri circostanti? Quali di questi elementi entreranno a fare parte della percezione del luogo e quali invece verranno ignorati, marginalizzati o rilette?



¹ L'area lungo il fiume Adige, dapprima importante centro di produzione della Michelin, è ora oggetto di un significativo intervento di riqualificazione urbana. Un'opera di nuova concezione, ideata e progettata dall'architetto Renzo Piano. Per altre informazioni si veda il sito www.lealbere.it

Fig. 1, L'area su cui si sviluppa l'intervento di riqualificazione ex-Michelin si estende da Palazzo delle Albere a Via Monte Baldo e dalla linea ferroviaria fino alla sponda sinistra dell'Adige.

Le considerazioni precedenti, che si applicano a qualunque spazio abitato, sono state ulteriormente sviluppate in considerazione dell'eterogeneità sociale degli spazi urbani. Questi non sono mai oggetto di una codificazione simbolica unitaria. La città è uno spazio comune, sul quale insistono molte e diverse categorie, gruppi e subculture. Gli usi dello spazio variano per molti di queste, e con essi i significati, le memorie e i progetti. Gli stessi spazi sono, quindi, oggetto di una pluralità di codificazioni, alludono a diverse narrative e vengono interpretati in termini di diversi insiemi di promesse e pericoli. Ne' si può dimenticare che il progetto *Le Albere* comporta importanti cambiamenti nella distribuzione urbana dei diversi ceti sociali cittadini. Il nuovo complesso nasce a breve distanza dai quartieri circostanti, tradizionalmente caratterizzati da insediamenti relativamente distinguibili in termini di ceto. Come verrà vissuto questo insediamento e quali differenze verranno tracciate dagli abitanti dei quartieri circostanti rispetto ai nuovi arrivati? La ricostruzione delle mappe simboliche degli spazi urbani ha, quindi, dovuto tener presente la loro pluralità e differenziazione, chiedendosi come le diverse mappe convivano, si integrino o entrino in conflitto.

La ricerca si è quindi proposta di rispondere ai seguenti interrogativi:

- Come viene attualmente interpretato dagli abitanti della città di Trento lo spazio oggetto dell'intervento?
- Quali sono i principali codici simbolici utilizzati per attribuire un significato a quella porzione di spazio urbano, al suo presente e futuro?
- Quali sono le reazioni percettive all'annunciato cambiamento dello spazio urbano?
- Quali aspettative esistono sul suo futuro? Quale griglia di opportunità e di pericoli viene proiettata sulla trasformazione di quello spazio? In che modo tali cambiamenti si intrecciano con le diverse narrative della vita urbana disponibili?
- Come vengono interpretati i diversi punti qualificanti del progetto *Le Albere*? Quale salienza viene attribuita ai diversi elementi?
- Come viene interpretato l'insediamento residenziale e quali sono le aspettative rispetto ai cambiamenti che questo nuovo insediamento comporterà per gli abitanti delle aree circostanti?
- Quali ipotesi possono essere avanzate relativamente all'evoluzione della convivenza tra i nuovi abitanti e le popolazioni che abitano i quartieri circostanti?

Questa posizione, teoricamente ispirata sia alla scuola weberiana sia a quella fenomenologica, risponde all'esigenza di indagare e riflettere sulle rappresentazioni simboliche in formazione e trasformazione. Come suggeriscono anche Olagnero e Saraceno a proposito dell'uso dei materiali biografici,

L'assunto che guida il ricercatore è comunque sempre quello dell'interpretazione del *senso* (cognitivo, linguistico, culturale) dell'azione. (...) Le forme narrative sono comunque importanti. I modi di raccontarsi non sono una sovrastruttura, ma hanno a che fare direttamente con l'identità (1993: 54; 57).

1.2 Aspetti teorici e considerazioni metodologiche

Assumendo la prospettiva che la costruzione simbolica della realtà sia un'attività che vede impegnati i soggetti in un processo di interazione, in questo lavoro ci si occuperà principalmente delle trasformazioni e riqualificazioni che possono coinvolgere un quartiere, ma attraverso una precisa chiave di lettura: quella che vede lo spazio urbano come un luogo di elaborazione simbolica.

Le città sono, infatti, luoghi nodali per lo sviluppo di una cultura simbolica (Hannerz 1992) la cui forma può risultare maggiormente evidente e comprensibile in un contesto di cambiamento, ovvero durante una trasformazione. Bourdin (1984) pone l'accento proprio sui tali processi di riqualificazione all'interno delle aree centrali di una città, che se da un lato possono corrispondere a esigenze legate all'economia immobiliare o turistica, dall'altro sono strettamente connesse a continue e complesse ri-elaborazioni del patrimonio simbolico urbano.

L'approccio teorico di questa ricerca ha l'obiettivo di richiamare l'attenzione non solo alla dimensione trasformativa del tessuto di un quartiere popolare, ma anche alla relazione fra il simbolismo urbano e l'identità sociale. La ricerca parte, quindi, orientata a indagare quel complesso di simboli specifici di un quartiere, che non soltanto si esprimono nelle strutture fisiche (architetture degli edifici, arterie stradali, monumenti), ma soprattutto connotano gli stili e i rituali della vita urbana, le sue immagini, i suoi discorsi, gli stereotipi e i pregiudizi.

Come spiega Lalli (1992), l'esperienza vissuta in un determinato quartiere pone i soggetti in relazione con un insieme di simboli che tendono ad entrare a far parte dell'identità di questi, divenendone un aspetto che l'autore chiama "identità relativa alla città"². Sono stati diversi gli studi empirici che hanno affrontato il ruolo che un dato quartiere o abitazione può giocare nella costruzione identitaria, soprattutto là dove lo spazio urbano è connotato da diseguaglianze in termini di classe sociale, subcultura o inclusione. Se, ad esempio, vivere in un quartiere ritenuto pericoloso, identificato negativamente e sottoposto a stigmatizzazione territoriale può contribuire alla discriminazione dei suoi abitanti³, ma può anche trasformarsi in uno stimolo al miglioramento (Sennett 2003).

Seguendo questo approccio, sembra possibile estendere il concetto di identità sociale, assumendo che questa derivi anche da un senso di appartenenza a specifici luoghi (città, quartieri o categorie spaziali). I soggetti, infatti, possono percepire loro stessi come gruppo sociale che condivide categorie spaziali; esse diventano così vere e proprie categorie sociali (spaziali) che possono sostenere e consolidare il processo di costruzione di un'identità sociale (Pol et al. 1998; Valera 1997; Valera, Guàrdia e Pol 1998; Valera e Pol 1994). Il processo di formazione di una "identità legata a un luogo"⁴ è stato, infatti, definito come una componente essenziale dell'identità personale che, attraverso l'interazione con gli spazi, permette ai soggetti di descriversi in termini di appartenenza ad un determinato luogo (Proshansky, Fabian e Kaminoff 1983; Altman e Low 1992; Lalli 1992; Stedman, 2002; Manzo 2003). Allo stesso modo il concetto di

² Cfr. *urban-related identity* (Lalli 1992).

³ Si ricordano i lavori etnografici di Wacquant (2002) - sul mondo del pugilato e la vita di strada a Chicago - e di Bourgois (2005) - sull'economia illegale e le gang del ghetto di East Harlem a New York.

⁴ Cfr. *place identity* (Proshansky, Fabian e Kaminoff 1983; Altman e Low 1992; Lalli 1992; Stedman, 2002; Manzo 2003).

“senso di attaccamento a un luogo”⁵ (Hernández et al. 2007), può aiutare a comprendere quel legame affettivo che le persone stabiliscono con specifiche aree in cui preferiscono risiedere e dove si sentono al sicuro.

Pertanto, in questo caso studio, lo spazio urbano può essere socialmente rappresentato come un insieme di caratteristiche comuni che definiscono coloro che vi sono radicati come appartenenti a una particolare categoria sociale urbana, in un particolare livello di inclusione o astrazione - nel senso di Turner (1987), che permette loro di differenziarsi dagli abitanti dei dintorni, ad esempio. Questo processo è ciò che in questo lavoro si definirà “identità relativa alla città”⁶ (Valera e Pol 1994), le cui dimensioni salienti si riferiscono a categorie territoriali (percezione di confini), temporali (anzianità di residenza o frequentazione), comportamentali (pratiche), psico-sociali (stili di vita e relazioni sociali), sociali (condivisione di simboli e valori culturali) (Valera 1997; Valera et al. 1998; Valera e Pol 1994).

Un'altra dinamica, però, deve essere inserita nel discorso teorico antecedente la ricerca empirica: la trasformazione urbana e le sue conseguenze. Infatti, il patrimonio simbolico dei soggetti radicati nel quartiere oggetto di studio è influenzato dalla riqualificazione di un'ex area industriale dismessa. La possibile diffusione di gruppi sociali appartenenti al ceto medio-alto nel territorio dei vecchi residenti costituisce una variabile interessante da indagare.

Questa opzione di “ritorno in città” dei ceti più elevati può attuarsi sia con la progressiva espulsione della popolazione a basso reddito che con la riqualificazione di aree abbandonate o occupate precedentemente da ceti medio-bassi (Carpenter e Lees 1995; Bidou-Zachariasen 2003, 2004). Si tratta essenzialmente del fenomeno descritto in letteratura come *gentrification*, ovvero il processo attraverso il quale quartieri poveri e operai del centro della città vengono rinnovati da un afflusso di capitale privato e di compratori e affittuari della classe media (Glass 1964; Smith 1989, 1996). Come osservano Savage e Warde (1993), la *gentrification* ha luogo quando vi sia la coincidenza di quattro dinamiche: una riorganizzazione della morfologia sociale di zone centrali della città, con l'arrivo di ceti medio-alti; un raggruppamento spaziale di soggetti con stili di vita e preferenze di consumo simili; una trasformazione urbana che preveda sia l'innesto di nuovi servizi che di residenze, qualificate anche dal punto di vista architettonico; la rivalutazione economica del contesto immobiliare, che determina un innalzamento dei valori di affitto o acquisto.

Zukin (1995) ha efficacemente analizzato il fenomeno della *gentrification*, osservando come il paesaggio urbano sia formato da circuiti di capitale, che interagiscono anche con i circuiti della cultura e determinate componenti dell'economia simbolica, in un continuo legame fra cultura, spazio pubblico e commercio.

Il rapporto tra il patrimonio simbolico di un quartiere popolare il futuro scenario della *gentrification*, rende particolarmente interessante il caso del quartiere San Giuseppe, che può essere letto come esemplificativo della complessità di una trasformazione urbana. Inoltre, mentre la maggior parte degli studi empirici su questo

⁵ Cfr. *place attachment* (Hernández et al. 2007).

⁶ Cfr. *urban social identity* (Valera e Pol 1994).

fenomeno prendono in considerazione i grandi centri urbani o addirittura le città globali come Londra, Tokyo o New York, la possibilità di dedicarsi all'analisi di una media città alpina costituisce l'ipotesi innovativa di questo lavoro.

La metodologia qualitativa che si è deciso di scegliere per condurre la ricerca empirica, ha permesso proprio di studiare in profondità i processi che definiscono il rapporto tra dimensione simbolica di un quartiere ed esperienza quotidiana di coloro che vi abitano o lo utilizzano. Questo studio cercherà di dare risposta agli interrogativi elencati attraverso la raccolta di un insieme di dati testuali e discorsivi e un'analisi approfondita delle strutture di significato incorporate in essi.

La ricerca è stata organizzata in due diverse fasi, ricorrendo a tecniche di indagine assai diverse. Anzitutto, tre/quattro mesi di esplorazione sul campo da parte dell'autrice, attraverso conversazioni con gli abitanti e i commercianti, conoscenza di alcuni personaggi chiave (professionisti, politici, ecc.), lettura di materiali e documenti sulla circoscrizione territoriale; il tutto finalizzato a stendere una sorta di modello esplorativo della comunità dell'area circostante l'ex-Michelin, delle sue strutture e funzioni, dei principali problemi e delle linee di tensione. Come afferma Vitale, infatti, "i conflitti, ma anche le trepidazioni, vengono considerati come la risorsa prima per la conoscenza" (2010: 17). Il lavoro sul campo, di tipo etnografico, è stato regolarmente registrato in schede appositamente progettate per la ricerca, a loro volta integrate dalla raccolta di alcuni dati visuali. Tutto il materiale è stato classificato e codificato in termini sistematici⁷.

In secondo luogo, sono state realizzate interviste in profondità ad abitanti della città di Trento, in particolare dei quartieri circostanti il nuovo insediamento, con l'obiettivo di ricostruire le loro memorie dell'area ex-Michelin, la percezione dell'area e del suo significato urbano, le griglie semantiche che vengono utilizzate per interpretare le trasformazioni urbanistiche della città di Trento e i complessi di promesse e pericoli che vengono percepiti. Al fine di garantire un'adeguata lunghezza e narratività, le interviste – che hanno avuto una durata tra i 60 e i 150 minuti – non prevedevano una strutturazione domanda-risposta ma un processo libero. L'autrice si è, quindi, occupata di condurle seguendo una traccia a orientamento longitudinale, articolata lungo tre punti: (1) come era il quartiere quando l'intervistato c'è arrivato, c'è nato; (2) come è il quartiere adesso (incluso come è il quartiere rispetto ad altri di Trento, al trentino, al mondo, all'Europa, etc.) e (3) come ci si aspetta il quartiere nel futuro.

1.3 Fare ricerca in un contesto territoriale

La ricerca, per l'approccio scelto, ha richiesto una lunga fase di preparazione, soprattutto in relazione al lavoro sul campo. È stato, infatti, necessario dedicarvi un periodo sufficientemente lungo da consentire una buona conoscenza del territorio per la successiva creazione di contatti fiduciosi adeguati alla conduzione di lunghe interviste.

⁷ Ogni intervista è stata registrata, trascritta integralmente e codificata in un software apposito per l'analisi dei dati qualitativi: Atlas.ti, vers. 5.

L'esplorazione etnografica della prima fase e le interviste in profondità nella seconda sono modalità differenti e fra loro indipendenti di raccogliere informazioni. Infatti, se l'osservazione partecipante⁸ permette di indagare comportamenti e atteggiamenti della comunità di un quartiere (nelle abitazioni, nelle strade, negli spazi e servizi pubblici), l'intervista consente di rispondere a domande sul come e il perché dei processi individuati nella fase osservativa (che erano sconosciuti all'inizio della ricerca). Infatti – seguendo l'approccio di Colombo e Navarini (1999) - se lo spazio urbano rimanda alle dimensioni geometriche dell'ambiente vissuto o immaginato, il concetto di quartiere, quale luogo specifico, sottolinea la dimensione culturale dell'attività sociale geograficamente situata e rimanda alla memoria, all'identità, alle relazioni e al senso.

Complessivamente l'indagine si è concentrata in nove mesi, che hanno permesso all'autrice di immergersi nella vita di un quartiere restando sul campo a lungo, ma non troppo. Sintetizzando quanto già detto e fornendo qualche cifra: almeno trenta persone coinvolte in conversazioni informali durante la fase esplorativa (soprattutto residenti, commercianti e operatori di servizi pubblici), altre tre storie di vita raccolte da testimoni privilegiati e poi quindici profili da ricercare per arrivare a realizzare venti interviste in profondità. Su questi ed altri aspetti si rimanda ai dettagli dell'appendice metodologica.

La ricerca è stata condotta utilizzando un approccio qualitativo attraverso le tecniche dell'intervista in profondità e dell'osservazione partecipante, intendendo con quest'ultima l'attività etnografica nella sua totalità, comprendente le conversazioni informali e la raccolta di materiali e documenti. La ragione teorica verso questa metodologia di indagine risiede nell'obiettivo di focalizzarsi sulle pratiche e i discorsi di coloro che abitano e usano uno spazio urbano.

L'osservazione partecipante, fin dalle sue primissime influenze nella Scuola di Chicago, è lo strumento privilegiato per l'analisi di comunità negli studi urbani; il convivere, la partecipazione attiva con il lavoro sul campo sono ritenuti condizione necessaria per comprenderne gli aspetti culturali e simbolici⁹.

Riguardo all'esplicitazione del ruolo durante la ricerca sul campo, l'autrice ha adottato la forma semi-dissimulata¹⁰ (Whyte 1984: 30) rivelandosi solo ad alcuni membri della comunità. Quando l'ambiente osservato era quello pubblico, aperto, non è stato necessario rendere manifesta l'osservazione. Si pensi, ad esempio allo studio del comportamento dei residenti durante le attività quotidiane o alla dinamica degli interventi in un'assemblea di quartiere. Diversamente, nei confronti dei contatti con i

⁸ Il vantaggio di questo tipo di approccio consiste nella possibilità di restituire una descrizione e un'analisi di tali soggetti "ripresi nel loro ambiente naturale", ovvero partendo da "dentro al campo". Le dichiarazioni e i dati raccolti, infatti, non verranno sollecitati espressamente, come accade se si utilizzano altre tecniche (interviste strutturate, questionari ecc.).

⁹ Il metodo etnografico è al centro di un dibattito epistemologico e teorico le cui critiche esulano dalle finalità di questo lavoro; alcuni spunti iniziali sulle diverse prospettive si possono trovare in P. Atkinson, M. Hammersley, "Ethnography and Participant Observation", in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (eds), 1994; M. Cardano, "L'interpretazione etnografica. Sui criteri di adozione degli asserti etnografici", in F. Neresini (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nei processi di ricerca*, Urbino: Quattro Venti, 1998.

¹⁰ Cfr. *semiovert role* (Whyte 1984: 30).

soggetti con i quali si sono realizzate le interviste in profondità (residenti ed esercenti) l'autrice ha esplicitato le motivazioni della sua partecipazione al contesto studiato. Come scrive Whyte, "in uno studio di comunità, il fatto di dissimulare il proprio ruolo va in linea generale escluso; la gente non sarà disposta a concedere interviste né ad esprimere i propri punti di vista senza una ragionevole motivazione" (1984: 31).

Infine, qualche nota relativa allo stile espositivo, che si fa riflessivo¹¹, risultato di uno sguardo sulla realtà *from somewhere* (Colombo 1998). Le scelte intraprese dall'autrice sono volte a "mostrare la fondatezza delle sue interpretazioni e dei suoi risultati con un resoconto riflessivo riferito a se stessa e al processo della sua ricerca"¹² (Altheide e Johnson 1994: 489). Pertanto, la parte empirica sarà costituita da discorsi in prima persona singolare, in cui l'autrice si rende visibile come io-narrante, e discorsi in terza persona, in cui il testo viene analizzato in base alla teoria. Uno stile, come spiega Corbetta,

prossimo allo stile letterario del racconto o della cronaca giornalistica, e come tale lontano sia dall'astrazione concettuale dell'elaborazione teorica sia dall'astrazione aritmetica della ricerca quantitativa. Lo stile narrativo è un modo di scrivere concreto e diretto, con descrizioni dettagliate, cronache particolareggiate di eventi, inserimenti di brani che riportano espressioni riprese dalla viva voce dei protagonisti; con personaggi come quelli di un racconto (1999: 394).

2. SAN GIUSEPPE, TRENTO. UN QUARTIERE POPOLARE IN TRASFORMAZIONE

2.1 Osservazione al quartiere

Durante la prima fase di osservazione è stata effettuata una lettura dello spazio, partendo dall'analisi di alcune sue parti: geografie dei confini, tipologie architettoniche, aree commerciali, ma anche degli usi e dei progetti in corso. I corridoi commerciali che attraversano il quartiere sono essenzialmente tre: via Perini, dove è presente anche la sede della locale Circonscrizione, via Vittorio Veneto, dove invece è collocata la chiesa di San Giuseppe, e via Giusti, soprattutto nella parte sud confinante con il quartiere di San Pio X. Alla vitalità di queste strade si somma il parco pubblico di Maso Ginocchio, situato in prossimità dell'omonima scuola materna, tra via Giusti e la linea ferroviaria. Attraverso questa prima ricognizione fisica del quartiere è possibile non solo cogliere i segni della trasformazione in corso nell'area ex Michelin, ma anche effettuare prime interpretazioni esplorative sulla composizione sociale, l'uso dello spazio pubblico e degli *habitus* di coloro che abitano o usano il quartiere.

Inoltre, si è ritenuto di dover analizzare anche alcune informazioni sull'andamento demografico della popolazione residente al San Giuseppe. Questo dato si rivela utile non solo per verificarne la struttura, ma anche per introdurre quanto affermato da residenti e esercenti nelle interviste: San Giuseppe è oggi un quartiere "vecchio" e

¹¹ Si veda in merito il numero monografico dedicato all'Etnografia come metodo e come esperienza, curato da Marco Marzano su "Rassegna Italiana di Sociologia" (n. 2, aprile-giugno 2001)

¹² Alla proposta di Altheide e Johnson (1994) fa riferimento anche il saggio di Cardano (2001) che alla "logica dell'attendibilità", propria della ricerca quantitativa, contrappone la "logica della riflessività", propria del metodo etnografico e, più in generale, della ricerca qualitativa.

“pieno di stranieri”. Come mostrato in tabella 1, al 31 dicembre 2009 le persone che vivevano nel quartiere San Giuseppe erano 6.219, mentre le famiglie circa 3.000, fra cui si registra una sempre maggior consistenza di nuclei unipersonali, pari al 47,3%. Infatti, se a livello comunale la dimensione media familiare si attesta intorno a 2,2 componenti è da sottolineare che il valore più basso viene

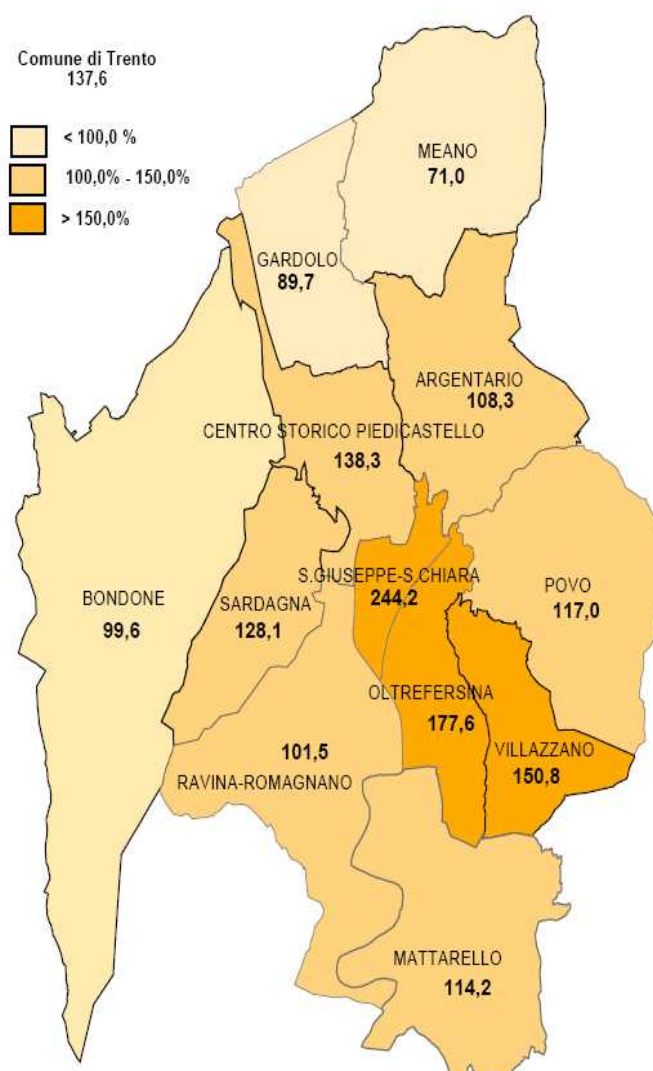
| Anno | Popolazione residente | | | di cui pop Maschi |
|-------------|-----------------------|--------------|--------------|----------------------|
| | Maschi | Femmine | Totale | |
| 2007 | 2.777 | 3.355 | 6.132 | 293 |
| 2008 | 2.786 | 3.370 | 6.156 | 317 |
| 2009 | 2.799 | 3.420 | 6.219 | 350 |

registrato proprio nella circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara, con 2,0. Infine, erano iscritte in anagrafe 790

Tab. 1, Popolazione residente, popolazione straniera e famiglie per numero di componenti del quartiere San Giuseppe al 31 dicembre dal 2007 al 2009.

Fonte: Elaborazione personale su dati Trento Statistica, Comune di Trento

persone con nazionalità straniera, con un incremento dell'13,7% rispetto al 2008 (695). Esse costituiscono il 12,7% della popolazione del quartiere San Giuseppe (contro il valore del 10,5% a livello comunale).



Un altro parametro utilizzato per analizzare la struttura demografica è quello relativo all'età media calcolata per la popolazione. A livello comunale questo valore è uguale a 42,8; per quanto concerne i valori riferiti alle singole circoscrizioni oscillano tra il minimo di Meano (38,6) ed il massimo di San Giuseppe-Santa Chiara (47,6). Si comporta allo stesso modo l'incidenza percentuale della popolazione di 65 anni e oltre. Se si osservano, poi, gli individui della fascia 80 e oltre (i cosiddetti “grandi vecchi”) a livello comunale rappresentano il 6,1% mentre il valore maggiore è riferito sempre alla circoscrizione San Giuseppe-Santa Chiara (10,9%), ed il valore minore sempre a Meano (3,0%). Una rappresentazione grafica di questi risultati è mostrata in figura 2.

un po' a tutti gli amici e colleghi trentini se conoscono persone che abitano al San Giuseppe, ho bisogno di qualche basista che mi sappia introdurre, o che abbia anche solo voglia di accompagnarmi a fare un giro e di presentarmi le vie, i negozi, le case, la gente... insomma di farmi conoscere il quartiere! Allora incontro la signora, che d'ora in poi chiamerò Donna Teresa (che è un nome di finzione perché voglio tutelare il suo anonimato, però a mio dire le si addice, perché, sarà che è madre di tre figli, l'aria materna ce l'ha tutta e anche fisicamente, è bella in carne, e ti ispira sicurezza, non so...) e le parlo di questa faccenda delle interviste ecc. e lei inaspettatamente mi dice che per un lungo periodo della sua vita, vent'anni fa, ha vissuto proprio là. Così le chiedo se magari un giorno mi accompagna e intanto mi racconta, e così ci mettiamo d'accordo per venerdì, prima di pranzo. Visto che siamo in confidenza le chiedo se posso tenere un registratore ed è fantastico... camminiamo e il mio piccolo audioregistratore portatile è fra me e lei... la gente che ci vede chiacchierare così, lungo i marciapiedi ci guarda un po' stranita ma noi andiamo avanti che è una meraviglia! (« Note di campo », 28.06 e 01.07.2010)

Nonostante l'apporto di un mediatore il lavoro sul campo deve, comunque, tener conto di una paziente "tessitura giorno dopo giorno" (Corbetta 1999: 379) del rapporto di fiducia da instaurare con gli intervistati, in cui entrano in gioco le caratteristiche psicologiche e caratteriali del ricercatore, la sua sensibilità, la sua capacità di gestire il rapporto non solo con gli altri ma anche con se stesso (frustrazioni, coinvolgimenti emotivi, ecc.) (Lofland e Lofland 1995). Infine, ho instaurato dei rapporti privilegiati con alcuni membri della comunità di quartiere, gli "informatori", ovvero coloro che potevano fornirmi informazioni e utili interpretazioni in grado di ridurre la complessità del fenomeno studiato¹³.

Questo primo periodo di "apprendere ad apprendere" come lo definisce Alietti (1998) mi ha permesso di approfondire alcuni elementi fondamentali per il disegno della ricerca e le ipotesi interpretative: un primo confronto su condizioni e stili di vita, le tematiche di soddisfazione o insoddisfazione per il quartiere, alcune attese sul futuro.

2.2 La costruzione sociale del patrimonio simbolico urbano

In primo luogo, seguendo il solco tracciato da Berger e Luckmann (1966) occorre chiarire che con il termine di costruzione sociale si fa riferimento a quel processo attraverso il quale le persone creano continuamente per mezzo delle loro azioni e delle loro interazioni una realtà comune e condivisa, esperita come oggettiva, fattuale e densa di significato. Partendo da questo assunto, anche un sistema simbolico può essere osservato come una interrotta costruzione sociale, intrinsecamente precario e sottoposto al mutamento (Sciolla 2002: 79).

La connotazione simbolica della città non può essere concepita come una qualità astratta, bensì si costituisce a partire dall'interazione fra i simboli urbani e l'agire degli abitanti, non solo per contribuire – come afferma Mela (2006) - a costruire l'identità dei soggetti, ma anche a favorire la definizione di un'identità urbana, "un'entità

¹³ Gli informatori sono stati, oltre alla già citata Donna Teresa, Sofia, architetto a Trento da oltre vent'anni e Anna, residente nel quartiere ed ex assistente sociale in Michelin.

singolare ed irripetibile, dotata di un'atmosfera culturale che la contraddistingue inequivocabilmente" (2006:191).

Se alcuni autori pongono l'accento sul carattere conflittuale (Massey e Jess 1995) che può sorgere tra progetti culturali contraddittori o tra opposti interessi (Harvey 1985), in questo lavoro si è deciso di seguire un approccio di costruzione sociale del patrimonio simbolico urbano, seguendo ciò che Suttles (1984) definisce "cultura locale urbana"¹⁴, per comprendere quali fattori influiscano nell'identità di un quartiere popolare in trasformazione. Sia l'impatto della Michelin, sia il tema della sua chiusura, vanno ripensati alla luce delle aspettative relative al nuovo intervento sull'area. Queste dipendono anche dal tipo di attaccamento al luogo pre-esistente. Tra i miei intervistati vi sono coloro che risiedono a San Giuseppe fin dall'infanzia e hanno, così, imparato a distinguere il "loro" quartiere dagli altri.

«Sono nato nel '54 per l'appunto e abbiamo... con la famiglia ci siamo trasferiti da via Fiume e siamo andati fin nelle case ex... diciamo, Villaggio Rosa si chiamava, in via Pascoli. Era un villaggio nuovo, appunto, per i dipendenti, operai, così mio padre era un autoferrotranviere, lavorava sugli autobus e ti dico mi sono trovato benissimo perché allora c'erano ste' casette da otto appartamenti. Il villaggio composto da sette case e lì hai fatto veramente un amicizia proprio a livello quasi paesano più che cittadino perché avevamo ancora dei campi che erano incolti, c'era un campo di grano vicino alla ferrovia, c'era l'altro campo pronto per essere costruito un condominio e invece ci hanno lasciato usare a noi per quattro o cinque anni prima che procedessero a ste' costruzioni. Eravamo come "I ragazzi della via Paal", era veramente incredibile...» (Ferdinando, 22.06.2010).

«Beh, lo chiamavamo: il quadrato. E il quadrato era in Via Matteotti, altro non era che una recinzione, cioè c'erano delle, delle... come si chiamano le... una ringhiera, una ringhiera e lì ci sedeva sulla ringhiera cioè e quello era il punto di aggregazione. Niente, sotto c'era il garage ma siccome c'erano dei lucernai del garage lì non potevi andarci a piedi per cui l'avevano recintato con questa recinzione e lì questo quadrato, chiamato proprio il quadrato ci si trovava ed era il punto di aggregazione. Il Quadrato era nostro non ci metteva piede nessuno!» (Walter, 22.06.2010).

Questo sentimento di appartenenza territoriale definisce affettivamente i residenti di lungo periodo al San Giuseppe: una comunità spazialmente definita in cui essere coinvolti dalle vicende che lo riguardano, che risente del cambiamento dovuto a un nuovo modo di intendere la relazione di quartiere.

«Pareva all'inizio che ci fosse, che avessimo capito che... insomma siamo "persone che camminano insieme per le strade del mondo", soprattutto dopo gli anni '70, '70 - '80. Ricordo che queste inflessioni di amicizie più allargate, no così? Ecco io questi ultimi quindici anni, venti, sento proprio un reflusso nel privato, no? ognuno dentro alle proprie porte (...) sentivo più viva la vita di relazione, ecco questa la percepivo anche se c'era meno sostegno dal punto di vista sociale, no ecco, però dal punto di vista della relazione dei condomini, per dire, abbiamo fatto per anni in tantissimi condomini della nostra zona le messe di condominio, no? si per cui proprio la messa di condominio è che in un condominio ci sono periodi dell'anno

¹⁴ Cfr. *local urban culture*, Suttles (1984).

forte, dopo aver chiesto ovviamente il parere dei condomini, si faceva la messa nell'atrio. Poi con la partecipazione assolutamente libera, ma per dire, che arrivava anche a concertare cose di questo tipo, no? Ecco che raccoglieva non soltanto i praticanti ma tutte le persone che lì si sentivano famiglia e questo, ma non è un caso singolo dico parecchi, vorrei dire anche molti condomini di questa zona. Cosa che poi è stata... quasi di anno in anno è diventata impossibile, ecco non si riusciva più, ma non per l'affluenza di persone di religione diversa, no no no, proprio per questo chiudersi che ecco non... sembra quasi inversamente proporzionale al grosso discorso della globalizzazione» (Caterina, 27.07.2010).

I residenti o gli esercenti radicati da lungo tempo, hanno memorie nostalgiche del passato, persino dei suoi momenti più duri, quelli relativi alla vita operaia, che assume una connotazione "mitica", come nelle parole di uno storico barista di via Vittorio Veneto:

«lo sì, eh, sì sì in realtà io mi ricordo che si apriva alle 6.15, noi aprivamo, io e mio fratello aprivamo alle 6.15 della mattina perché tornavano quelli del turno; quelli del primo turno non si riusciva a... si doveva aprire alle 5 ma c'era la "Nonesà" che è il bar qua sotto la rotonda..., la mitica "Nonesà", bar degli anni... nata negli anni '20 (...) e lì... loro, loro praticamente captavano nel passaggio di chi andava alla Michelin a fare il turno delle 6 o delle 5, adesso non mi ricordo e in più quelli che uscivano, ma quelli che uscivano passavano più da noi perché era una mezza colazione e... quegli anni, insomma, la "Nonesà" era famosa per il Marsala la mattina alle 5 eh!!» (Vittorio, 02.08.2010).

In generale le rappresentazioni simboliche sul quartiere ruotano attorno ad alcuni punti ricorrenti: che sia un luogo tranquillo, dove si vive bene, confermato dall'espressione frequente di alcuni intervistati «*ci troviamo bene qui; siamo tranquilli, qua c'è pace*»; che sia ben servito dai mezzi pubblici e comodo per arrivare in centro, confermato dall'espressione «*un quartiere comodo e servito da parecchi mezzi di trasporto, c'è tutto quello che ti serve nelle vicinanze*»; che sia un quartiere in cui la caratteristica contemporanea di diversità sociale ed etnica costituisce un rischio, confermato da «*l'unica cosa sono gli extra-comunitari che sono tantissimi, poi ogni famiglia qua hanno quattro-cinque bambini, non è come noi italiani che ne abbiamo uno o due, a sufficienza, qui sfornano bambini a go-go, Dio bono, anche perché "Mamma Provincia" tira fuori i soldi per gli extra-comunitari*». Che sia, inoltre, un quartiere con poche attività di intrattenimento e negozi «*non è che ci sia una gran vita qua!*»; che sia però un'opportunità di investimento vicino al centro di Trento «*qui è come in centro e nel centro storico non ci si rimette mai!*»; e, infine, che sia soprattutto un quartiere vecchio, dove la maggior parte delle famiglie residenti sono costituite da persone anziane che abitano nelle case popolari, caratterizzate da povertà e disagio «*è un quartiere dove vivono persone molto anziane e, soprattutto nelle case degli Enti, ci sono situazioni di povertà*».

Questi sono solo alcuni esempi empirici di come una comunità possa offrire la materia prima per un processo di ri-produzione della memoria e delle idee collettive che formano il quartiere simbolicamente, producendo alcune delle sue identità possibili e formando le basi per nuove idee (Annunziata 2009: 155).

2.3 L'impatto storico-sociale della Michelin

L'area ex-Michelin, su cui si sviluppa l'intervento di riqualificazione, si estende da Palazzo delle Albere a via Monte Baldo e dalla linea ferroviaria fino alla sponda sinistra dell'Adige. L'immediato contesto urbano è il San Giuseppe, un quartiere fin'ora costretto a est e a ovest fra barriere fisiche e psicologiche: il rilevato della ferrovia, che la separa dal cantiere Michelin, lo stradone di collegamento centro-periferia (via Giusti), il cimitero e qualche vecchio laboratorio artigianale che ancora resiste ai margini. Il borgo forma una comunità storica e compatta con le proprie scuole, la sede della locale circoscrizione, i parchi, i negozi e le case di edilizia pubblica. Questo è quello che abitualmente viene definito un quartiere popolare e la maggior parte dei residenti lo considera come tale. San Giuseppe era un vecchio distretto operaio, che, appunto, ospitava quasi tutti i lavoratori delle fabbriche locali; famiglie che tutt'oggi vivono in questo quartiere da un tempo abbastanza lungo, che sono radicate come vecchi residenti, che - come direbbero Elias e Scotson (1965) - sentono di appartenere a quel luogo e che quel luogo appartiene a loro.

«Lì, il mondo della Michelin è un mondo un po' particolare perché secondo me sono passate talmente tante persone che c'è un aspetto proprio... non so, sembra un po' un club privato, cioè penso soprattutto gli operai che c'è proprio un aspetto di "riconoscersi" e di... no? anche nostalgico perché ti assicuro che le condizioni insomma degli operai erano ben... abbastanza impegnative insomma; quando io pensavo, persone che per quarant'anni, otto ore al giorno, dentro, chiusi dentro in ambienti molto rumorosi, molto polverosi... insomma direi che è pesante!» (Anna, 22.07.2010).



Fig. 4. Foto storiche dei "Casoni" del San Giuseppe.
Fonte: Il Trentino

Qui sorgono quelli che ancor oggi i trentini chiamano, con affetto, "i Casoni" e "il Vaticano", un insieme di seicentocinque appartamenti Itea¹⁵ che costituiscono il primo nucleo storico della nascita del quartiere di San Giuseppe. Delimitati da via Perini, via Giusti, via Veneto, via Bronzetti e ancora, al loro interno, da via Chiesa, via Filzi e via Bezzi, la loro costruzione risale agli anni immediatamente successivi la fine della Grande Guerra. Gli alloggi di questo blocco avevano un carattere popolare (furono abitati principalmente da operai della Michelin e del Bacologico). Il gruppo più grande

¹⁵ L'Itea, l'Istituto Autonomo per le case popolari in Trento, inizia qui la sua attività.

di case è una struttura completamente chiusa, nel cui cortile si entra solo attraverso portoni sopra i quali sono ben visibili le scritte e i fregi del tempo e al cui interno erano stati posti i servizi comuni: la lavanderia, i bagni pubblici, alcuni negozi di alimentari e qualche bottega artigiana. Oggi l'età media si è notevolmente alzata e il cortile interno è stato trasformato in un mero parcheggio. Gli edifici, comunque, anche in seguito alle recenti ristrutturazioni, mantengono ancora la loro imponenza e la loro potenzialità aggregativa.

«Sì, sì c'erano delle famiglie disagiate, ma c'era anche una classe sociale, insomma, diciamo pure... variegata! C'era... c'eran maestri, tutta la famiglia M. che erano in dodici, quindi una famiglia di dottori, ingegneri, così... e dopo c'era la famiglia... insomma con dei problemi. Qua io, insomma, le storie le ho sentite tutte all'interno dei "Casoni" nell'immediato dopoguerra poi, insomma, non c'era niente... c'eran famiglie con 6-7 figli, 8-10... quindi puoi immaginarti che confusione e che libertà, diciamo! Nel senso che da ragazzino... la vita di strada... è così, si usciva la mattina e si rientrava la sera, ragazzini che poi, diciamo, dalla chiesa di San Giuseppe in giù verso sud, la campagna e lì si scorazzava nelle campagne a rubare le ciliegie... e le mele... e tutto quello che c'era di pronto» (Vittorio,



02.08.2010).

*Fig. 5, Foto storiche dei "Casoni" del San Giuseppe.
Fonte: Il notiziario della circoscrizione San Giuseppe*

La linea ferroviaria separa l'area industriale Michelin dal centro città; un sottopasso, alla sua destra, e via Monte Baldo, alla sua sinistra, sono gli unici collegamenti tra l'ex fabbrica e il resto di Trento: il quartiere San Giuseppe.

Nel 1927, lungo via Sanseverino, entrava in produzione lo stabilimento della Michelin Italiana.

«Sì io mi ricordo vagamente la "Michelin" [letto come si scrive] perché allora tutti la chiamavano "Michelin". Questo non lo sapevi? Eh no vabbè... se tu parli a persone di una certa età e non esisteva la Michelin, io quand'ero piccola era la "Michelin" ma tutti dicevano la "Michelin" e d'altronde nessuno sapeva il francese e come altre, tante altre parole che storpiamo questa era proprio un classico. Tutti, ma chi lavorava, lavorava alla "Michelin" ti diceva eh... no, non nessuno ti diceva che lavorava alla Michelin.» (Sofia, 28.07.2010).

Si lavoravano le balle di cotone provenienti dall'Egitto per produrre tessuti e ritorti da utilizzare nella fabbricazione dei pneumatici. La mano d'opera impiegata, proveniente

da Trento e dintorni, era prevalentemente femminile e ben presto raggiunse le 600-700 unità (arrivando nei “tempi d’oro” a 1.500-2.000). E proprio delle operaie della Michelin mi ha parlato il Sig. Mario, settantenne pasticciere in Bolghera.

«Lidia: Allora parliamo sempre del quartiere Bolghera, com’era il quartiere Bolghera nel passato, parliamo del passato.

Mario: Oh Dio Poca gente... solo villette... gent che steva ben insomma, non ghe n’eran qua operai della Michelin no? (pronunciato come si scrive)

L: Che poi arriveremo anche alla Michelin e mi hanno detto che si chiamava Michelin [pronunciato come si scrive] lei la chiami Michelin [pronunciato come si scrive] come se la ricorda?

M: Sempre Michelin [questa volta pronuncia alla francese, gioca fra le due versioni!!].

L: No Michelin [pronunciato come si scrive]

M: Sì Michelin sempre quea.

L: Però la versione italiana era simpatica.

M: Eh Oh Dio, quand’ero boccia mi i era mille operai eh! A i era al massimo mille operai.

L: Venivano a farsi la casa anche qui?

M: No no, no ghe ne era qua.

L: Ah ok.

M: In Bolghera no i era operai no.

L: Erano più verso San Giuseppe?

M: Eh o a paesi.... Al Mattarel... perché su mille persone ghe sarà stà, do, tre, quattrocento donne eh, so che noi le aspetteve che finivan a le diese e venivan su, quando ero boccia.

L: Quando era... boccia???

M: Sì avevo tredese, quattordici anni.

L: Ragazzino...

M: So che “drin drin drin passa e vacche dea Michelin”... o drin drin drin... se pareva de far na’ roba fora dal normale.

L: Perché venivano in bicicletta?

M: Perché venivano in bicicletta.

L: E quindi “drin drin drin” era il campanello? Era un passatempo.

M: Sì era... ma si me pareva de far... de esser come gli extracomunitari di adesso, mi vien da ridere... era solo fesserie insomma praticamente, però me pareva de far na’ roba fora dal normale questo. E in effetti per il periodo era qualcosa fora dal normale.

L: Erano gli anni ’40, 50?

M: Era... no no ’40 - ’42, dopo la guerra insomma dai ’45 - ’46.»

(Mario, 29.07.2010).

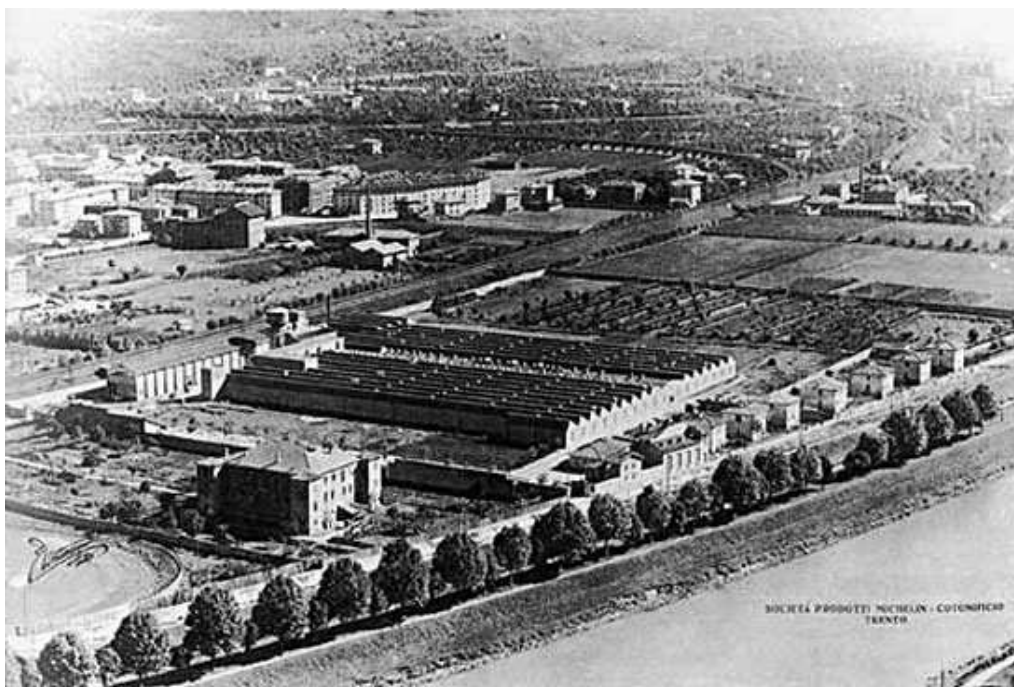


Fig. 6, Veduta dello stabilimento Michelin, 1930 (foto Enrico Unterveger)

2.4 Il senso di straniamento per la chiusura Michelin

L'attività dello stabilimento di Trento è continuata ininterrottamente per 70 anni, fino al 1997. Prima del progetto *Le Albere*, tutto ciò che rimaneva del vecchio insediamento erano alcuni edifici bassi e fatiscenti sul lato nord, i cancelli originali affacciati su via Sanseverino, ed il terreno, dimenticato dalla città: isolato dalla ferrovia e dalla staccionata che lo circondava e nascondeva.

Quindi, tornando ai nostri iniziali interrogativi di ricerca, ci si è domandati come viene interpretato dagli abitanti della città di Trento lo spazio oggetto dell'intervento. Le risposte sono quasi unanimi: un senso di straniamento per il vuoto e la desolazione lasciata da questo relitto industriale e, soprattutto, grande tristezza.

«Quello è stato un momento un po' triste, credo, un pò per tutti perché si passava per... ti pareva di passare in mezzo alle macerie, non so come dire, (...) E mi pare che sia veramente qualcosa che come una ferita nella comunità.» (Caterina, 27.07.2010).

«Spazi, spazi, spazi grandi e rovine perché ormai erano già, era già probabilmente già passato qualcuno che aveva fatto, mah avrà portato via quello che si poteva portar via o atti di vandalismo non so, (...) non so vetri infranti, bianco, cose proprio la sensazione forte del luogo... del non luogo. Ormai non aveva più nessuna identità da una parte e dall'altra, però, rimaneva forte l'identità della fabbrica perché percorrendo un po' poi vedevi ancora qualche macchinario.» (Sofia, 28.07.2010).

In questo caso di studio, lo straniamento viene utilizzato come codice simbolico dagli intervistati proprio a sottolineare una presa di distanza da tutto ciò che è accaduto, dalle sorti della fabbrica, dalla sua dismissione. Ai fini della ricerca etnografica, invece, introduce un punto di vista socio-culturale specifico, appartenente a un'esperienza di vita socialmente e storicamente situata, ci racconta una percezione per evidenziare il carattere costruito della realtà sociale.

«È successo poi che per un periodo il Comune organizzava delle serate di cinema in giardino dove c'era il gruppo sportivo e mi è successo di andarci: è proprio una tristezza infinita, insomma (...) io... "Le fate ignoranti" guarda ho visto... mi ricordo anche, per dire... una tristezza infinita! Ma perché, forse, proprio anche affettivamente è una cosa strana...» (Anna, 22.07.2010).

La ricostruzione della situazione iniziale del quartiere San Giuseppe e delle sue appendici territoriali si è rivelata essenziale al fine di poter comprendere le configurazioni presenti nella comunità al momento della ricerca e l'interpretazione dello spazio oggetto dell'intervento.

3. L'ELABORAZIONE SIMBOLICA DELLA RIQUALIFICAZIONE

Come afferma Glaser (1978), il processo di interpretazione dei dati qualitativi implicitamente assume che il ricercatore sia creativo, nel senso della circolarità e dell'acquisizione continua di conoscenza e comprensione del fenomeno. La revisione costruttivista della *Grounded Theory* parla di una "sensibilità teorica"¹⁶ come prospettiva dalla quale iniziare l'analisi, che guida la ricerca e consente di sostanziare teorie e interpretazioni (Glaser e Strauss 1967). L'analisi del materiale raccolto mediante le schede di osservazione etnografica e le interviste in profondità ha prediletto, quindi, l'uso di strumenti e tecniche in grado di rivelare i "temi narrativi", i concetti-sensibilizzanti, le configurazioni semantiche di interesse per la ricerca, valorizzando la componente costruzionista della narrazione. Si è trattato, in sostanza, di essere guidati dai dati, sempre consci del fatto che il processo della ricerca qualitativa è di tipo "circolare" (Gobo 1998) e, quindi, iterativo.

3.1 Le diverse narrative urbane

Fin'ora sono state esplorate e interpretate le memorie sul quartiere da parte dei suoi abitanti di lunga data, i ricordi del mondo operaio, le tracce simboliche lasciate dal lavoro in fabbrica, l'impatto che ha costituito la chiusura dell'impianto Michelin e la desolazione, lo straniamento delle sue architetture industriali abbandonate. Rispetto alla vita di quartiere di oggi, la gente di San Giuseppe vive narrative legate all'ambiguità dell'intervento di riqualificazione del progetto *Le Albere*, caratterizzate da scarse informazioni, timori per quanto "succederà" e aspettative sul futuro. Questi effetti sono ben visibili nelle retoriche degli intervistati.

«Rosy: Mi hanno detto che là verrà una "seconda città"? Ma poi, uno dice, questa è teoria, ma in pratica cosa vuol dire "seconda città"? E mica si capisce bene cosa si intende, sai? Io prima abitavo a Bracciano e c'era Bracciano nuova e Bracciano

¹⁶ Cfr. *theoretical sensitivity* (Glaser 1978).

vecchia... Seconda città, son parole chiave che poi voglion dire tutto e non voglion dire niente! Negozi, giardini, parchi, attività commerciali (si mi son ripetuta), abitazioni, uffici...

Lidia: Sai qualcosa delle abitazioni?

R: Ah, secondo me là son cari. Io non me ne intendo perché non ho mai fatto l'agente immobiliare, [vieni qua dalla mamma vieni... dice Rosy alla figlia piccola, siamo al parco di Maso Ginocchio], abitazioni... secondo me costano cari, cari poi perché? Perché si affacciano sull'Adige? Non lo so poi perché, forse per il materiale, ecologico che usano per costruire queste abitazioni? Non lo so il perché. Staremo a vedere.» (Rosy, 30.08.2010)

Rispetto a timori e pericoli proiettati sulla trasformazione dell'area Michelin, le descrizioni più sintetiche appartengono tutte a questo universo semantico: «*abitazioni degli anni '60 a Torino, a Milano degli operai, da paura, da paura*», e «*perché esteticamente non è bello*» oppure ancora «*sembrano dei casermooni*». Una sola voce, una sola fra tutte quelle intervistate è "possibilista", ma, occorre dirlo, si tratta del membro di centro sinistra della locale Circostrizione di quartiere, ovvero lo schieramento di maggioranza che ha approvato e sostenuto il progetto a livello territoriale.

«E' logico che nel quartiere sapere cosa... però il Comune non poteva, non aveva i mezzi finanziari per provvedere a fare il salto, il balzo diciamo di fare l'immobiliarista, è logico che l'area è stata messa in ballo sul mercato è nato sto' "Trentino Iniziative" l'ha comperata, sempre col coordinamento del Comune perché non si poteva dire: "Mi fai su un condominio da dodici piani e dopo tiriamo qua 1.500 persone." E' stata fatta, io sono convintissimo ci hanno anche portato a vedere il rendering e anche quello che c'è esposto della costruzione, per me il quartiere è valido ne guadagna, perché ne guadagniamo sia come parco che come strutture che arrivano anche e dopo...» (Ferdinando, 22.06.2010)

Nella costruzione simbolica di questa trasformazione urbana gli intervistati mettono in luce aspetti a volte in contraddizione, che evidenziano tensioni percettive al loro interno, punti nevralgici in essere fra le problematiche del quartiere. Emergono, inoltre, scetticismo e illazioni di ordine economico fra le previsioni: proiezioni specifiche che riguardano anche scenari di futura coabitazione con i nuovi residenti che arriveranno a *Le Albere*. Ma in quale modo tali cambiamenti si intrecciano con le diverse rappresentazioni della vita urbana disponibili? Il tema maggiormente ricorrente sia tra i residenti che i commercianti è una precisa aspettativa: che il quartiere si popoli nuovamente di giovani famiglie, come all'inizio della sua costituzione.

«Il tessuto sì, incentivare la politica abitativa verso i giovani in tutti i quartieri, almeno i quartieri diciamo degli Enti. Ci son tanti palazzi qua, che son della Provincia o del Comune; in via Bronzetti adesso se ne son andati i vigili urbani, che so, sono andati in uffici del sociale e c'è un palazzo vuoto, che è del Comune, della Provincia. Questo palazzo qua, per esempio... non so, sarebbe bello anche per far vivere e far rinascere così... portare una Facoltà qua, fra due anni le così dette elementari si spostano nel palazzo dov'erano prima... ecco in un palazzo così una Facoltà ci starebbe bene, cambierebbe totalmente il quartiere ecco... radicalmente cambia. E anche l'opportunità per i giovani che vogliono, certo... ma sì! Ma manca

anche, non so, l'artigianato no? Adesso siamo anche col commercio, però anche un po' di artigiani qua in zona non sarebbe male, ma penso poi, insomma, ti vien voglia di farlo se vedi vita nel quartiere... eh sicuramente!» (Vittorio, 02.08.2010)

Il tema dell'invecchiamento della popolazione sarà uno dei nodi centrali che verranno tracciati nelle conclusioni di questo resoconto di ricerca, assieme al timore per la sempre più marcata presenza di migranti nel quartiere e a una più generale paura per l'aumento delle disuguaglianze.

3.2 Le reazioni percettive all'annunciato cambiamento

Nei confronti della riqualificazione del quartiere gli intervistati si inaspriscono, denunciando aumenti vertiginosi del mercato immobiliare, soprattutto legate alle compravendite nell'area ex-Michelin. È in questo momento che si possono intravedere gli effetti "erosivi" della diversità tra diverse classi sociali (Smith e Hackworth 2001) e dell'equilibrio del quartiere: "gli investimenti si fanno più corposi, l'azione pubblica diventa sempre più debole e incoraggiante nei confronti dell'investimento privato" (Annunziata 2009: 147).

«Se non ricordo male, intorno ai duecento, se non ricordo male, come abitazione residenziale e più uffici, ristoranti, ristoranti se non sbaglio... però come privati hanno comprato veramente in pochi, anche perché non sapendo come va l'affare, come diventerà la zona uno che deve investire e comprare lì a 5.000 euro al metro quadrato magari valuta qualcosa in centro storico con lo stesso prezzo e poi sa com'è la situazione. Potrebbe diventare la zona più bella di Trento, per carità, però potrebbe anche diventare il Bronx, anche perché lì, per lo più, andranno gli investitori, la ricompreranno a blocchi interi a prezzi ribassati.» (Amedeo, 24.08.2010)

«E, per cui, è il minimo, probabilmente, che uno va a comprare, poi ti compri il garage se io devo spendere 7-800 mila euro, probabilmente 7-800 mila, sì euro, sì esatto... ehm... probabilmente ci sono delle zone più appetibili, allora probabilmente la gente il... il mio dubbio è che all'inizio possano, si può anche essere attratti dal quartiere della città, quando però si inizia a fare un ragionamento un po' più distante da quest'idea del quartiere... veramente vado in Bolghera, vado in centro storico, che con le stesse cifre trovo qualcosa che probabilmente non ha questi limiti.» (Sofia, 28.07.2010)

E quali sono questi "limiti" del progetto? Praticamente all'unisono tutti gli intervistati mi hanno raccontato dell'estrema problematicità della disposizione fisica dell'area ex-Michelin:

«Si ma devono riqualificarlo per bene perché, sinceramente, come zona non è bella! Tu pensa solamente il fatto che l'inverno alle due e mezza non c'è più il sole: cioè una roba... hai comunque l'autostrada vicina, riqualifica quanto vuoi, ma secondo me resta una zona piuttosto bruttina per non dire peggio, ma dai scusa là, l'autostrada, l'Adige, l'Adigetto puoi coprirlo ma è sempre lì, la strada, la montagna: fredda, è una zona fredda. Riqualifichi, cosa vuoi riqualificare? Eh

insomma, cimitero, c'è il cimitero lì, autostrada, fiume, e caserme, la tangenziale, quelle non le togli eh. Non star a dirmi cioè, puoi riqualificare quanto vuoi, ma, insomma, secondo me io non ci andrei mai lì eh.» (Francesco, 12.08.2010)

Il giudizio complessivo dei residenti è che il progetto *Le Albere* costituisca un po' «un'appendice», qualcosa che mal si integra con la realtà trentina «qualcosa che non attacca corretto così... non lo so...», in termini di tempo per abituarsi al cambiamento ma anche di prezzi: «anche chi i soldi li ha non è che li spende con leggerezza insomma, il trentino è calcolatore!». In effetti i costi delle case di nuova costruzione sono saliti “alle stelle” negli ultimi dieci anni a Trento, soprattutto nei quartieri del centro città, storicamente aree popolari che stanno, invece, riscuotendo nuovo interesse da parte di professionisti, investitori e tutto l'universo legato al mondo dell'Università trentina. Come si può vedere dalla figura 7, l'andamento dei prezzi al metro quadrato delle case di nuova costruzione tocca punte massime di 5.500 euro per le aree del centro città, come il quartiere San Giuseppe.

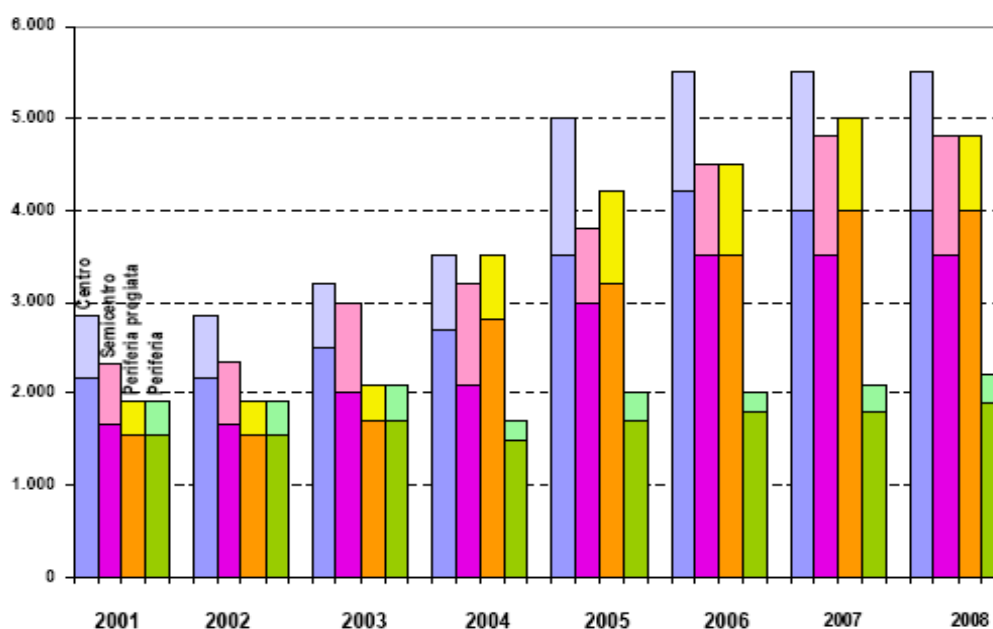


Fig. 7, Grafico dell'andamento del prezzo al metro quadrato (minimo e massimo) per unità abitativa nuova o ristrutturata, per zona (il quartiere San Giuseppe è considerato “centro”). Periodo 2001-2008.

Fonte: dati dell'Osservatorio Immobiliare FIAIP dal 2001 al 2005, su dati della FIMAA dal 2006.

I riferimenti simbolici e cognitivi sul futuro del progetto sono in gran parte pessimistici «secondo me sarà un buco nell'acqua, perché noi non abbiamo, cioè o veramente riescono a inventarsi qualcosa di particolare ma...», «io dubito che ci sarà un seguito positivo» o polemici, «si spera che non ci sia dentro tanta speculazione», «di... politica abitativa ne ho vista poca all'ex Michelin, ho visto tante e tante banche, tante assicurazioni» o nel migliore dei casi dubbiosi «ci han detto che ci sono tecnici eccezionali, vedremo.»

Un altro nodo della discussione è, poi, rappresentato dal museo, costruzione anch'essa compresa nel progetto *Le Albere*, ma incompresa dai residenti:

«Cliente del bar: Eh fanno il parco in mezzo, fanno il museo, fanno...»

Francesco, barista: Il museo di che?

C: la Biblioteca, fanno il museo di-di-di cose mmm... di arte contemporanea mmm... la Biblioteca, cose di questo genere.

F: mah, non ci va quasi nessuno dopo!» (Francesco, 24.08.2010)

Il museo incarna un emblema, soprattutto quando la sua progettazione viene affidata a grandi stelle del firmamento architettonico; come afferma Rykwert “oggi come oggi, il museo è diventato l’unico edificio istituzionale universalmente riconosciuto” (2000: 294). Sembra quasi una sorta di legittimazione istituzionale alla riqualificazione dell’area, nonché alla creazione di un nuovo quartiere.

«E sono perplessa sul Museo perché non so che fine potrà fare un museo di quelle dimensioni, quindi della Scienza e della Tecnica a Trento e sono, in generale, c’è questo bisogno della Provincia di avere le cose che hanno le grandi città e questo io lo trovo un po’ sciocco, un po’ provinciale, nel senso che c’è un museo della Scienza e della Tecnica a Milano, ce n’è uno a Parigi, ce n’è uno a Monaco e ora perché io di Verona devo venire a Trento ad un... anziché andare a Milano o anziché andare a Monaco che sicuramente quel, quel... sicuramente sono, comunque, in grado di ospitare cose di diversa importanza e per cui, vabbè io di Verona posso anche arrivarci, ma io di Milano non vengo.» (Sofia, 28.07.2010)

3.3 Proiezioni specifiche: tra rifiuto e accettazione dei nuovi arrivati

Il fatto che la durata della residenza possa essere un fattore di stratificazione delle famiglie e dei gruppi è piuttosto noto. Secondo Elias e Scotson (1994) l’ “essere vecchi” in senso sociologico si riferisce dunque a relazioni sociali con proprietà proprie, capaci di restituire un sapore peculiare all’ostilità e all’amicizia. La gente del San Giuseppe crede che i nuovi residenti avranno poca importanza nella vita del loro quartiere, nel senso che lo useranno come “servitù di passaggio”, forse come punto di appoggio per i servizi territoriali o qualche negozio, ma saranno attratti più dall’offerta presente in centro.

«Penso che quel quartiere poi sarà una cosa a sé, lascia poi che vengano una volta anche qua ma poi se là faranno un bel giardino, come questo, perché venire qua? Là si vive una realtà tutta loro, non penso circoscritta, se uno vuole andare lo può frequentare, però se uno sta bene nel proprio quartiere perché andare in un altro?» (Rosy, 30.08.2010)

Ma le percezioni dei miei intervistati sono variegata e contrastanti, c’è anche chi crede che il processo di coabitazione porterà a una naturale inclusione e integrazione dei nuovi arrivati.

«No no io mi auguro che tutti riescano a riuscire a mettersi a lavorare ad andare d’accordo assieme, non credo ci siano conflitti perché lì è un’area che prima era industriale cioè c’erano due o tre casette vicino ma adesso vanno a scomparire. E’ un nuovo quartiere che nasce, che si integrerà con San Giuseppe e con San Pio X senza tanti problemi perché ... credo che sia normalissimo che quel quartiere può vivere da solo ma può anche vivere integrandosi col centro storico o con quello che attualmente è la realtà quotidiana.» (Giuseppe, 22.06.2010)

Tuttavia, qualcuno mi parla anche di uno scenario che non solo evidenzierà una non-relazione, ma produrrà anche delle barriere sociali, dei confini spazialmente definiti tra la vecchia area popolare e il quartiere dei “Vip” che si costituirà sull’ex area Michelin:

«Io credo che non si formerà nessuna forma di relazione a meno che, appunto, non succeda l’altra ipotesi, che a un certo punto si, si vada ad altre forme di... che ci sia un altro tipo di mercato. Ma se, si se accadrà quello che è in previsione, per cui la vendita a 6.500 euro al metro fatta per persone di un certo genere e... e ecco che torniamo a quello che mi era venuto prima automatico dire: il filtro, ci saranno questi passaggi che serviranno. La gente arriverà lì in macchina oppure passerà, passerà dalla parte alta di via Verdi per andare in centro storico, ma non credo proprio che ci potrà essere un legame, anzi io nel mio immaginario non ho visto il progetto ma mi immagino addirittura dei, dei muri di divisione.» (Sofia, 28.07.2010)

Sofia, l’architetto, cita la parola “muri” per esprimere una percezione simbolica molto forte della distanza, delle barriere che potrebbero venire a crearsi tra residenti di lunga data, i radicati – o *established* nell’accezione di Elias e Scotson (1994) e i nuovi arrivati, gli *outsider*.

«Lidia: Mi hai tolto le parole di bocca, perché adesso stavo pensando... allora prima c’era il muro alto della Michelin, quello della fabbrica in funzione.

Sofia: Eh!

L: adesso c’è una sorta di muro di distinzione?

S: Mmm.

L: quindi questo sarà lo scenario?

S: Esatto ma, ma...

L: Oppure uno degli scenari possibili?

S: Non ho visto il progetto per cui no, no, non lo so se questa, questa cosa mi viene fuori da... dall’aver, siccome... non è vero, ho visto il progetto, ma non ho notato nessun muro, non so se questo pensiero mi si è formulato dal fatto che io abbia visto il muro ma non ne sono conscia o se lo immagino, comunque ma secondo me è già stata progettata una sorta di separazione. Può essere una separazione, appunto, con un muro, può essere una separazione con, con una sorta di verde, non lo so, comunque, in qualche modo io penso che ci sarà sicuramente una barriera» (Sofia, 28.07.2010)

Riguardo alle ipotesi relative all’evoluzione della convivenza il punto principale per tutti sembra sia la “residenza”, ovvero la possibilità che arrivino proprietari ad abitare dentro a quelle case oppure inquilini in affitto. Secondo Amedeo, amministratore di condominio, là dove i condomini sono tutti proprietari viene garantito il rispetto delle strutture e la qualità del loro intorno;

«Se vai in un condominio dove ci sono un 40% di inquilini trovi uno sputo in ascensore, una scritta in ascensore “Evviva o abbasso gli albanesi” e così via, perché a loro non gliene frega niente e quindi è fisiologico, è normale che... che sia così (...) E lì [nell’area Michelin], diciamo, chi può permettersi di spendere 5.000 euro per un metro quadrato di un appartamento non va a vivere, non va a vivere lì, trova altre soluzioni. Chi invece se vuole investire, ha tanto da investire, abbatte il prezzo sull’acquisto e, se voglio investire 5 milioni di euro mi compro una palazzina,

una palazzina e quindi ho un alto potere d'acquisto e quindi si abbassa il prezzo e posso permettermi di impiantarci dentro una palazzina o un sacco di studenti che mi pagano un sacco di soldi... e sarebbe già buono gli studenti!» (Amedeo, 24.08.2010)

E si potrebbe, invece, concludere con una nota di “saggezza popolare”, quella del Sig. Andrea, storico macellaio del quartiere, che nella sua ingenuità aspira a un mix socio-culturale:

«lo dico sempre fra il popolare-popolare e l'alto-alto, il bello è una via di mezzo; perché sia l'alto-alto che il popolare-popolare rovina un po' il sistema di relazione. Perché troppo alto c'è la puzza sotto il naso, troppo basso non hanno i soldi...» (Andrea, 21.07.2010)

I processi di trasformazione urbana sono l'espressione della città contemporanea. I vuoti lasciati dalle aree industriali dismesse si riempiono, abbattuti i muri delle fabbriche lo spazio viene rielaborato attraverso nuove architetture, usi e funzioni. “La città diventa sempre più una “città leggera”¹⁷, senza definizione, una città dei divertimenti dove intrattenersi, visitare, fare compere, fruire di servizi” (Soja 2000, trad. it. 2007: 286) in cui permangono le immagini e i simboli della comunità operaia. A questo proposito è davvero emblematica l'immagine che viene veicolata dalla società che si sta occupando del progetto *Le Albere*, il messaggio fornito ai probabili acquirenti recita così: «L'esperienza del nuovo quartiere sarà, dunque, quella di spazi ritmati da luoghi di incontro, da spazi aperti e da spazi per il lavoro, la residenza e il commercio, nel quale sarà sempre possibile spostarsi a piedi in un ambiente mutevole e ricco di punti di aggregazione¹⁸.» Allo stesso modo le immagini dei rendering a disposizione sul sito del progettista sembrano “vendere” la rappresentazione di un quartiere già popolato e già vissuto, ma siamo sicuri che, invece, non creino altrettante incertezze e ambiguità sul futuro di coloro che una vita urbana, al San Giuseppe, la vivono già da anni?



¹⁷ Cfr. *city lite, lite urbanism* (Soja 2000).

¹⁸ Tratto dal sito web www.lealbere.it

Fig. 8 Rendering progettuale, tratto dal sito LeAlbere: www.lealbere.it

E, infatti, c'è chi alla vita mondana ed estremamente "esperienziale" che il nuovo quartiere dovrebbe portare a Trento non ci crede affatto. Sono Francesco, barista in Bolghera e un suo cliente che, incalzandosi reciprocamente, mi forniscono interpretazioni su quello che, nella loro immagine, è il modello del trentino medio:

«Cliente del bar: L'unica speranza è che lì, Madonna, partiamo dal presupposto c'è una questione sociologica, antropologica che colpisce i trentini. Alle 7,30 in centro storico non c'è più nessuno!

Lidia: Anche prima.

Francesco, barista: I giovani non ci sono più.

L: Mmm sì.

C: Quindi se noi si vuol mirare di fare un giro nel polo Michelin, di fare un centro d'attrazione per cui la sera ci va gente devono cambiare i residenti trentini. Qua, perché nessuno va in centro storico, figurarsi se vanno...

F: Vado lì sul Lungadige? Ehh ok...

C: Quindi c'è un problema di... strutturale, cioè Milano la sera si va fuori, Verona la sera si va fuori, Trento la sera si va tutti a dormire!!

L: Eh, ok quindi non è che vanno da un'altra parte?

C: Vanno a dormire!!

C: Il problema è quello di pensare di tener vivo quel quartiere là,

F: No...

C: fuori orari d'ufficio.

F: Ma anche...

C: Ma, allora facciamo il concerto, arriva Peter Gabriel... probabilmente ci sarà in zona dico, se no, cioè

F: Dovrebbero fare qualcosa che attiri la gente, ma non so.

C: Io so che tanti ristoranti, le imprese, aziende, sta saltando tutto qui!

L: Ma ci vogliono generazioni per cambiare, no?

F: Uuuuuuuu! Sì.

C: Ho sentito, mi dicevano che fanno un sushi bar, cose di questo genere a Trento e un vecchio trentino che dice "Sushi che"? No allora.

F: Ah ahaha!» (Francesco, 24.08.2010)

3.4 Quali possibili identità per il San Giuseppe?

L'invecchiamento della popolazione del quartiere sembra essere la principale preoccupazione condivisa da tutta la gente del San Giuseppe: dai giovani agli anziani, dai residenti agli esercenti. Preferisco, però, che sia la voce di un'anziana signora residente nel quartiere da oltre quarant'anni a descrivere i tratti di questo processo, da un lato realmente presente nella composizione demografica attuale del quartiere, dall'altro estremamente temuto nelle rappresentazioni degli abitanti.

La signora Caterina mi accoglie con un grande sorriso e immensa disponibilità... si vede che in qualche modo è contenta di poter allietare la sua giornata con qualcosa di diverso. Pur essendo anziana ha molta cura della sua persona, è distinta, si veste bene e non è eccessivamente elegante. Mi ha invitato in casa sua praticamente senza conoscermi, è stata Anna, l'ex assistente sociale ai tempi della Michelin, a indicarmela, si conoscono perché abitano vicino e perché sono

entrambe molto impegnate in parrocchia... e così, mi fa sedere in salotto e mi chiede subito se voglio qualcosa da bere: mi offre una cedrata e mi pone anche un sotto-bicchiera di acciaio... cavolo da quanto tempo non vedevo tutto ciò! (« Nota di campo », 27.07.2010, prima parte)

«Se non... io penso... io dico sempre oggi a livello di reflusso del privato penso che siamo arrivati al massimo io credo che dovrà... la situazione si dovrà... forse anche come dico qua è un mondo esasperato perché ci sono, non ci sono le nuove generazioni, cioè non ci sono... famiglie nuove son pochissime, le famiglie perché la dove ci sono le famiglie nuove è un po' diverso il rapporto io non ho... per esempio nel caseggiato attaccato al mio è capitato ci sono due famiglie che hanno bambini, tre ecco, tra loro c'è relazione, no ecco, ma perché il bambino è sempre qualcosa che avvicina gli altri per cui io spero in un futuro... E' che la realtà degli anziani è in continuo aumento, diventiamo sempre più vecchi è vero. Le strutture davvero ci sono perché anche in questo periodo di caldo così c'erano segnalati continuamente luoghi dove, insomma, possibilità di essere presi e accompagnati per poter vivere in una struttura con l'aria condizionata, l'offerta del pranzo a prezzo politico, assolutamente economico, però le risposte non sono molte, pur sapendo che c'è una realtà invece grossissima di solitudine di persone anziane, sole ecco, per cui come si evolverà il futuro?» (Caterina, 27.07.2010).

Da quando abbiamo iniziato a parlare del futuro ho notato che la sig.ra C. ha iniziato a "torturarsi" le unghie... sembra un segno di agitazione, di nervoso, mentre fin'ora era stata tranquillissima... (« Nota di campo », 27.07.2010, seconda parte)

La seconda inquietudine è legata alla presenza degli stranieri, ritenuti, non solo troppi numericamente, ma anche pericolosi in termini di differenze culturali, timore per la trasmissione di pericolose malattie esotiche o, come nello scenario di Amedeo, probabili nuovi inquilini della residenza ex-Michelin.

« Succede così, quando comprano gli investitori va tutto in affitto e, chiaramente, quando si va in affitto quelli che possono permettersi affitti più alti son persone che hanno poco... poco da perdere, che si possono permettere di pagare quanto vogliono e quindi magari quattro giapponesi, cinque giapponesi o cinesi che si mettono in un appartamento, prostitute e così via, secondo me mmm, attualmente, dato che non mi pare che sia stato il... i liberi professionisti di Trento che hanno deciso di acquistare lì per andare a vivere, è più facile che diventi una zona di quel tipo.» (Amedeo, 24.08.2010)

«Rosy: Ma è comodissimo questo quartiere, non ci possiamo lamentare. Ti ripeto, l'unica cosa è gli extra-comunitari che sono tantissimi (...) infatti se mia figlia mi porterà un extra-comunitario a vent'anni cosa faccio? Non ci voglio neanche pensare, non so se uccidere lei o lui... E' una questione di mentalità, sai? L'emancipazione c'è, ma è materiale non psichica, capisci cosa intendo? Ecco l'unico svantaggio è questo.

Lidia: Questo però adesso, perché mi dicevi che nel passato...

R: No... c'erano solo negri, all'epoca c'erano tanti negri. Non so se tu hai presente, ma ti parlo degli anni '90, ecco gli extra-comunitari erano soltanto negri, mah ti parlo di qualche albanese, tunisino. Ma adesso, c'è madre, padre, zii, nonni, c'è tutti adesso, portano malattie, portano di tutto ste' persone. Però vabbè dai fa

niente, fa niente. Troppo diversi da noi, troppo diversi da noi. Uno 0,1% di extra-comunitari, non ce n'erano. È la prima cosa che ho notato adesso ritornando. Qui un 60-70% sono extra-comunitari, basta guardare al parco. Le mie figlie giocano con extra-comunitari, albanesi, romeni... però non è che puoi dire "non giocate".

L: Ed è una cosa che ti preoccupa nell'oggi?

R: Ehm, nonostante l'emancipazione... la mentalità è diversa; possono avere la televisione, possono avere... biciclette che le mie figlie non si possono neanche permettere, però sono diversi, diversi culturalmente, l'origine è quella, il ceppo è quello, non ci puoi fare niente, capito?

L: Ma tu non sei di Trento?

R: Mia mamma è pugliese!

L: E si sente! Ah ahaha.

R: Ehh, infatti anche la cucina... a casa mia sforniamo tante di quelle cose buone! Anche se sento crauti e polenta che vanno, vabbè siamo nel Trentino ma... sono qua da trent'anni!» (Rosy, 30.08.2010)

Alla fine, fuori dalla registrazione parliamo un po' per congedarci, mentre le bambine ancora giocano e R. mi racconta ancora qualcosa dell'infanzia trascorsa a Zurigo, e allora io un po' con discrezione, le dico che devono essere stati tempi duri quelli in Svizzera per una famiglia di emigrati italiani. Per farla sentire un po' a suo agio le dico che anche i miei sono venuti a Milano negli anni '60 per gli stessi motivi... così mi racconta che davvero erano emarginati, esclusi e che i suoi unici amici erano questi bambini ebrei, un'altra comunità che, comunque, veniva anch'essa tenuta lontano da quella Svizzera. Tempi difficili li ricorda, eppure riportata alla situazione dei migranti che osserva ora a Trento non cambia idea, mi dice che "non si integreranno mai, se gli permettono di tenere gli animali sul balcone e di uccidere galline e conigli, cosa vuoi che faranno in futuro?"

(« Nota di campo », 30.08.2010)

Infine, un ultimo dato è emerso da alcuni intervistati che, partendo da posizioni diverse (ovvero l'architetto, il barista, il giovane residente o la mamma) richiamano a gran voce quel "rapporto rinnegato" della città di Trento col suo fiume, l'Adige.

«Cioè l'Adige è a 500 metri contati da piazza Duomo e il che significa che è in centro storico. L'Adige praticamente, ma per noi l'Adige è un postaccio (...) il fiume è stato, ehm, è stato escluso dalla città nel senso che tutto quello che non si sapeva dove mettere o che dava fastidio alla città è stato costruito fra la città e il fiume. Ma guarda, la Michelin, lo stadio e il cimitero anzi Michelin-cimitero-stadio e questo è già il blocco verso la città fiume! Questo ha fatto sì che si perdesse qualsiasi relazione che un fiume può avere con la città, che non può che avere perché tutte le città che hanno un fiume l'hanno sempre valorizzato e diventa anzi l'elemento forte, importante, no? Ecco a Trento questo non è stato!» (Sofia, 28.07.2010)

Epilogo

In questo lavoro si è tentato di esplorare empiricamente l'interazione che si stabilisce tra i simboli urbani di un quartiere e la percezione dei suoi abitanti. San Giuseppe è un esempio di un quartiere in transizione, che sperimenta una fase che possiamo chiamare *gentrification*. Certamente, al di là dell'aspetto legato ai timori per

i nuovi interventi, per lo sviluppo programmatico di una città, per gli effetti sulla categorie sociali più deboli o per le logiche di mercato, questa indagine ha mostrato quali possano essere rappresentazioni di immaginari, aspirazioni e valori di un intorno spaziale in continua transizione.

La presenza *in loco* come osservatore mi ha permesso di apprendere ad osservare e a produrre interpretazioni che provano a riempire di senso quello che gli attori sociali cercano a loro volta di dotare di senso, rinunciando una volta per tutte alla pretesa di produrre conoscenze assolute, ma piuttosto “interpretazioni plausibili” (Melucci 1988). Attraverso l’ascolto di opinioni, percezioni, narrazioni e confidenze ho imparato a conoscere i miei intervistati e, in alcune occasioni, ad affezionarmi a loro. Ho “partecipato” al lavoro sul campo dedicandomi senza riserve e proprio questa forma di coinvolgimento in prima persona costituisce il lavoro etnografico. Aver focalizzato in questa ricerca gli aspetti di costruzione sociale della realtà e della pratica etnografica (Denzin 1997; Clough 1992; Clifford 1988) significa anche aver voluto favorire l’emergere di una riflessività intertestuale o processuale, al fine di collocare la narrazione etnografica in un contesto più ampio di discorsi che interagiscono contrapponendosi, contestandosi o integrandosi. Questo non significa che l’etnografia sia il modo “vero” di comprendere il mondo, ma, spiega Colombo,

ha una sua specificità e i suoi limiti, quelli di cercare di tradurre la voce dell’altro, che è altrettanto instabile, parziale, conflittuale, ambigua e contraddittoria della nostra. (...) ci racconta come altri interpretano il mondo, si sforzano di dargli senso, costruiscono le loro vite e le loro realtà sociali (2001: 225).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alietti, A. 1998. *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, Torino: L’Harmattan Italia.
- Altheide, D.L. and Johnson, J.M. 1994. “Criteria for Assessing Interpretive Validity in Qualitative Research”, in Denzin, N.K. and Lincoln, Y. (eds), *Handbook of Qualitative Research* Sage, Thousand Oaks, CA: Sage.
- Altman, I. and Low, S. 1992. *Place attachment*, New York: Plenum.
- Annunziata, S. 2009. “La desiderabilità dei quartieri popolari”, in Piccinato G. (eds), *Città del Mondo*, Quaderni del dipartimento di studi urbani, Roma3, Macerata: Quodlibet.
- Atkinson, P. and Hammersley, M. 1994. “Ethnography and Participant Observation”, in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (eds).
- Atkinson, P. and Hammersley, M. 2007. *Ethnography: Principles in practice*, 3rd ed., London: Routledge
- Becker H. 1998. *Tricks of the Trade. How to Think about your Research while You’re Doing It*, Chicago: The University of Chicago Press (trad. it., *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino, 2007).
- Berger, P. e Luckmann, T. 1966. *The Social Construction of Reality*, New York: Doubleday and Co. (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino, 1969)
- Bertaux, D. 1976. *Histoires de vies où récits de pratiques? Méthodologie de l’approche biographique en sociologie*, Paris: Cordes.
- Bertaux, D. 1997. *Les récits de vie*, Paris: Nathan Université.

- Bidou-Zachariasen, C. 2003 (eds). *Retours en ville*, Paris: Descartes & Cie.
- Bourgois, P. 1996. *In search of respect: Selling crack in El Barrio*, 2nd ed. 2003, San Francisco: University of California Press (trad. it., *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma: Derive e Approdi, 2005).
- Cardano, M. 1998. "L'interpretazione etnografica. Sui criteri di adozione degli asserti etnografici", in F. Neresini (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nei processi di ricerca*, Urbino: Quattro Venti.
2001. "Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico", in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, pp 173-204.
- Carpenter, J., and Lees, L. 1995. "Gentrification in New York, London and Paris: An international comparison", *International Journal of Urban and Regional Research*, 19(2), 287-303.
- Clough, P.T. 1992. *The End(s) of Ethnography*, Newbury Park, Calif.: Sage.
- Corbetta, P. 1999. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Colombo, E. 1998. "De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica", in Melucci A. (eds), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.
2001. "Etnografia e mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità", in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, pp 205-230.
- Colombo, E. e Navarini, G. 1999. *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Milano: Guerini.
- Denzin, N. K. 1997. *Interpretative Ethnography. Ethnographic practices for the 21st century*, Thousand Oaks, Ca.: Sage.
- Denzin, N.K. and Lincoln, Y. (eds) 1994. *Handbook of Qualitative Research* Sage, Thousand Oaks, CA: Sage.
- Elias, N. and Scotson, J.L. 1994. *The Established and the Outsiders*, London: Sage (trad. it., *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004).
- Emerson, R.M., Fretz, R.I. and Shaw, L.L. 1995. *Writing Ethnographic Fieldnotes*, Chicago: University of Chicago Press.
- Glaser, B. G. 1978., *Theoretical sensitivity*, Mill Valley, Ca: Sociology Press.
- Glaser, B. G. e Strauss, A. L. 1967. *The Discovery of the Grounded theory: strategies for qualitative research*, New York: Aldine de Gruyter.
- Glass, R. 1964. "Introduction: aspects of change", in Centre for Urban Studies, (eds), *London: aspects of change*, MacGibbon and Kee, London.
- Geertz, C. 1973. *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*. New York: Basic Books.
- Gobo, G. 1998. *Il disegno della ricerca nell'indagine qualitativa*, in Melucci A. (eds), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.
- Gutwirth, J. 1978. "L'enquête en ethnologie urbaine", *Hérodote* 9: 38-55.
- Hammersley, M. and Atkinson, P. (1983; 2004) *Ethnography. Principles in practice*, London: Routledge.
- Hannerz, U. 1980. *Exploring the city. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York: Columbia University Press, (trad. it., *Esplorare la città*, Bologna: Il Mulino, 1992).
1992. *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, New York: Columbia University Press, (trad. It, *La complessità culturale: l'organizzazione sociale del significato*, Bologna: Il Mulino, 1998).
- Hernández, B., Hidalgo, M. C., Salazar-Laplace M.E. and Hess S. 2007. "Place attachment and place identity in natives and non-natives", *Journal of Environmental Psychology*, 27, Issue 4, pp. 310-319.
- Lalli, M. 1992. "Urban related identity: Theory, measurement and empirical findings", *Journal of Environmental Psychology*, 12, pp. 285-303.

- Lapalentine, F. 1996. *La description ethnographique*, Paris: Nathan.
- Lofland, J. and Lofland, L.H. 1995. *Analyzing Social Settings*, Belmont: Wadsworth.
- Manzo, Lynne C. 2003. "Beyond house and haven: Toward a revisioning of emotional relationships with places", *Journal of Environmental Psychology*, 23, pp. 47–61.
- Marzano, M. 2001. Presentazione e cura del numero monografico della Rassegna Italiana di Sociologia, "La ricerca sociale scalza. L'etnografia come metodo e come esperienza", n. 2, aprile-giugno.
- Mead, G.H. 1943. *Mind, Self and Society*, Chicago: University of Chicago Press (trad.it., *Mente, sè e società*, Firenze, Giunti Barbera, 1966).
- Mela, A. 2006. *Sociologia delle città*, Roma: Carocci.
- Melucci, A. 1998 (eds). *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.
- Neresini, F. 1998 (eds). *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nei processi di ricerca*, Urbino: Quattro Venti.
- Olagnero, M. e Saraceno, C. 1993. *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Urbino: La Nuova Italia Scientifica.
- Pérec, G. 1989. *Specie di Spazi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Piccinato G. (eds), *Città del Mondo*, Quaderni del dipartimento di studi urbani, Roma3, Macerata: Quodlibet.
- Pizzorno, A. 2010. *Comunità e razionalizzazione*, II ediz., Venezia: Marsilio (I ediz. 1960, Torino: Einaudi).
- Proshansky, H.M.; Fabian, A.; Kaminoff, R. 1983. "Place identity: physical world and socialization of the self", *Journal of Environmental Psychology*, pp. 57-83.
- Riger, S. and Lavrakas, P. 1981. "Community ties patterns of attachment and social interaction in urban neighborhoods", *American Journal of Community Psychology*, 9, pp. 55–66.
- Savage, M. and Warde, A. 1993. *Urban Sociology, Capitalism and Modernity*, Basingstoke: Macmillan.
- Sciolla, L. 2002. *Sociologia dei processi culturali*, Bologna: Il Mulino.
- Sennett, R. 2003. *Respect in a World of Inequality*, New York: W.W. Norton, (trad. It., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna: Il Mulino, 2004)
- Silverman, D. 2008. *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Roma: Carocci,
- Soja, E. 2000. *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*. Oxford: Blackwell, (trad. it., *Dentro la metropolis. Per una critica della geografia urbana e regionale*. Bologna: Patron, 2007).
- Smith, N. 1996. *The new urban frontier: Gentrification and the Revanchist city*. New York: Routledge.
- Stedman, R.C. 2002. "Toward a social psychology of place: predicting behavior from place-based cognitions, attitude, and identity", *Environment and Behavior*, pp. 405-425.
- Suttles, G.D. 1984. "The Cumulative Texture of Local Urban Culture", *The American Journal of Sociology*, Vol. 90, No. 2, pp. 283-304
- Turner, J. C. 1987. *Rediscovering the social group. A self-categorization theory*, Oxford, UK: Basil Blackwell.
- Valera, S. 1997. "Estudio de la relación entre el espacio simbólico urbano y el procesos de identidad social [Study of the relationship between symbolic space and social identity processes]", *Revista de Psicología Social*, 12(1), 17-30.
- Valera, S., Guàrdia, J., and Pol, E. 1998. "A study of the symbolic aspects of space using nonquantitative techniques of analysis", *Quality and Quantity*, 32, 367-381.
- Valera, S. and Pol, E. 1994. El concepto de identidad social urbana: Una aproximación entre la psicología social y la psicología ambiental [The concept of urban social identity: An

- approach between social psychology and environmental psychology]. *Anuario de Psicología*, 62(3), 5-24.
- Vitale, T. 2010. "Una ricerca che tiene nel tempo", Introduzione in A. Pizzorno, 2010, *Comunità e razionalizzazione*, II ediz., Venezia: Marsilio (I ediz. 1960, Torino: Einaudi).
- Whyte, W. F. 1955. *Street corner society: the social structure of an Italian slum*, Chicago: University of Chicago Press.
- Whyte, W. F. 1984. *Learning from the Field. A guide from experience*, London: Sage.
- Zukin, S. 1988. *Loft Living. Culture and Capital in Urban Change*, London: Radius.
1995. *The Cultures of Cities*, Oxford, Blackwell.
- Wacquant, L. 2002. *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Roma: Derive e Approdi.

Documenti

- "Itea. 80 anni al servizio della comunità trentina", articolo apparso sul mensile *Il Trentino* a cura di Danilo Fenner, Numero 252 - Settembre-Ottobre 2002
- Notiziari della Circostrizione n. 11 "San Giuseppe - Santa Chiara", 37 numeri consultati dal 2000 al 2010.
- Osservatorio sulle condizioni abitative: dinamiche sociali e di mercato*, Pubblicazione del Servizio Statistica del Comune di Trento a cura di Licia Zen, Maggio 2009
- Trento statistica. La popolazione al 31 dicembre 2009*, Pubblicazione del Servizio Statistica del Comune di Trento a cura di Claudia Castelli, Giorgia Gelmetti, Monica Guidolin, Enrico Sommadossi, febbraio 2010.

Siti internet

- www.lealbere.it Sito internet del progetto *Le Albere*, consultato da gennaio a settembre 2010.

APPENDICI

1. Nota metodologica

Credo che il modo migliore per chiarire il metodo della ricerca sia quello di raccontare semplicemente come si è svolta, riferirne in qualche modo la storia.

Sostanzialmente si possono distinguere due fasi: la prima, di esplorazione e la seconda di interviste in profondità e osservazioni sistematiche per completare la verifica delle ipotesi formulate nella prima parte. Esiste, però, anche un “grado zero”, un punto di partenza iniziale che combina insieme interessi di ricerca e opportunità. Una richiesta da parte del Consiglio di Dottorato¹⁹ di produrre entro l’anno accademico un paper metodologico qualitativo; uno specifico interesse di ricerca negli studi di comunità, focalizzato sui quartieri e le trasformazioni nel tessuto sociale delle città; una proposta da parte di un docente a collaborare per una ricerca urbana; un territorio in cui l’autrice non aveva particolare esperienza precedente.

Dover produrre un elaborato qualitativo mi aveva motivata, fin dal novembre del 2009, a ragionare intorno ad alcune aree industriali dismesse a Trento: l’Italcementi a Piedicastello, la Sloi e Carbochimica a Trento-Nord e la Michelin accanto al Palazzo delle Albere, nella zona centrale di via Sanseverino. La mia attenzione è stata attratta soprattutto dall’intorno abbandonato dell’area Michelin (e popolato o, se vogliamo, ri-mercificato da attività di prostituzione lungo le mura del cantiere) e dalle strutture industriali, altrettanto abbandonate, della vicina Italcementi (a sua volta popolata abusivamente da migranti e da un piccolo gruppo di spacciatori di stupefacenti)²⁰. Scelsi l’ex area industriale Michelin perché il progetto di riqualificazione in atto poteva costituire un interessante caso di studio: la trasformazione urbana di un quartiere storicamente popolare, il San Giuseppe. Da allora, dal dicembre del 2009, non ho più “abbandonato” il campo.

La fase esplorativa, iniziata nello stesso mese comprendeva essenzialmente un continuo contatto con l’area interessata dai lavori di riqualificazione e una serie di incontri con residenti, operatori commerciali o soggetti che usano il quartiere al fine di introdursi nello stile di vita di quella comunità. Fin nelle prime rilevazioni mi sono preoccupata di scrivere delle schede sintetiche di osservazione e, verso la fine di gennaio 2010, ho iniziato a pensare a come elaborare una prima strutturazione della traccia di intervista. La seconda fase iniziava alla fine di aprile dello stesso anno, e veniva quasi interamente dedicata alla preparazione e all’esecuzione delle interviste in profondità. La traccia di intervista definitiva è stata finalmente approntata verso i primi di giugno e ho iniziato, quindi, alla preparazione dei profili da intervistare. Le interviste si sono svolte molto rapidamente, tra il reperimento dei profili, i contatti e l’effettivo svolgimento di ventitre colloqui in profondità sono passati solo due mesi, da metà luglio a metà settembre circa. Tutto questo lavoro è stato accompagnato dall’immediata trascrizione integrale delle registrazioni.

Un lavoro etnografico comporta inevitabilmente il coinvolgimento personale del ricercatore, in quanto esperienza dialogica che “nasce dall’incontro, dalla mediazione, dall’unione di diversi punti di vista, di diverse sensibilità e di diversi interessi” (Colombo 2001: 219). È proprio questo incontro che deve essere considerato il “terreno” della ricerca (Laplantine 1996: 38) e che si propone in questo resoconto dell’accesso sul campo nel quartiere Bolghera.

¹⁹ Il riferimento è al Collegio della Scuola Dottorale in Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università di Trento presso cui sto svolgendo il primo anno di Dottorato.

²⁰ Tali considerazioni scaturiscono da piccole esplorazioni effettuate in prima persona dall’autrice.

È mercoledì, il 28 luglio e sono in giro in bicicletta per il quartiere Bolghera; si tratta di una prima perlustrazione, in realtà sto cercando di capire un po' cosa c'è nella zona, magari tiro giù da qualche condominio l'indirizzo di un amministratore e poi, soprattutto, cerco il barista giusto per l'intervista. In realtà fa un caldo pazzesco, comunque non demordo e percorrendo via Bolghera (contromano pedalando sul marciapiede) arrivo alla rotonda Medaglie d'Oro. Qui ci sono soprattutto case piccole, mono e bi-familiari, palazzine e villette col giardino e l'orto, tutt'altra cosa che il San Giuseppe coi suoi casoni Itea! Piuttosto dove lo trovo un amministratore senza un condominio? Ah ecco, proprio qui alla fine di via Bolghera, al civico 63, trovo una palazzina (al fianco della panetteria Sosi) e già fuori dal vetro del portone si vede il cartello dell'amministratore con tutti i suoi dati... uno studio alla Clarina (altro quartiere della stessa circoscrizione Oltre Fersina)... beh almeno non ho dovuto citofonare e fare la solita figuraccia per farmi aprire!! Comunque, alla ricerca del bar per l'intervista inizio a ispezionare i due locali in piazza (Medaglie d'Oro), quelli con i dehor e i tavolini all'aperto... ma mi va buca, sembra che qui tutta la zona di fronte al pronto soccorso dell'Ospedale Santa Chiara abbia gestioni davvero recenti.

E poi, devo dire che non mi ispiravano per nulla questi baristi, un po' viscidini... con le macchinette per i giochi d'azzardo e il locale sporco (soprattutto quello poco più in là, su via Gocciadoro) insomma poco ispirata ritorno sui miei passi. Poi mi ricordo di aver messo da parte il fazzolettino di una pasticceria, sì di quelli che ti danno nei bar quando prendi il caffè o le paste (credo di averlo recuperato da un baretto del Duomo), beh ecco sopra c'era l'indirizzo di una pasticceria in via ..., recita così "Dal 1958. L'Arte del Dolce" e così provo a entrare e vedere che aria tira. Aspetto un po' al bancone perché il via vai di clienti è continuo, poi (mentre mangio un pasticcino ai lamponi) chiedo alla commessa se conoscono commercianti che siano nel quartiere da un po' di tempo... così le spiego della ricerca e lei mi conferma che in effetti i baristi in zona ospedale sono recenti, ma i due soci della pasticceria invece sono sulla piazza del quartiere Bolghera da tantissimi anni. Mi spiega che uno di loro è suo suocero e che se provo a ritornare prima della chiusura, nello stesso giorno, forse posso parlargli. Alla fine riesco a incontrare il signor M. il giorno dopo e mentre mi porta in una pizzeria a pochi passi dal suo negozio, in via ..., noto un piccolo bar sul lato opposto della stessa strada: dopo l'intervista tornerò per conoscere anche quel barista e capire se è la persona che fa al caso mio. (« Nota di campo », 28.07.2010)

2. Gli intervistati e i testimoni

La selezione delle persone da intervistare è avvenuta seguendo la strategia dei casi tipici attraverso quello che Glaser e Strauss (1967) chiamano *Theoretical sampling* e Bertaux (1976) il principio della saturazione dei dati e il principio del caso negativo²¹. L'individuazione è dipesa, quindi, da decisioni dell'autrice (che dunque rinunciano a pretese di oggettività per rifarsi a logiche di plausibilità) che ha impostato, secondo ipotesi teorico-sostantive, l'insieme empirico

²¹ Bertaux afferma che se "resistiamo" alla prova del caso negativo (che in quanto tale contraddice cioè le nostre considerazioni in progress, allora avremo "verificato" fino a prova contraria le nostre ipotesi (Bertaux, 1997: 26).

di riferimento cercando in modo consapevole e mirato di comprendere al suo interno tutti quei soggetti con caratteristiche specifiche utili alle esigenze della ricerca.

Infine, la strategia usata per mettere a proprio agio gli intervistati è stata quella di iniziare il colloquio a registratore spento, con domande generali sulla famiglia, la provenienza, la città, in modo da ridurre la distanza intervistatore-intervistato e favorire una certa fiducia e complicità nei miei confronti. Per agevolare ulteriormente questo clima ho cercato di raccogliere le interviste quasi sempre presso le abitazioni dei residenti o i negozi degli esercenti. Un ultimo problema emerso ascoltando le prime registrazioni era rappresentato dal modo in cui formulavo le domande, che spesso seguiva pedissequamente la traccia dell'intervista. La modalità adottata è stata quella di "giocare diversi ruoli" cercando di assumere una molteplicità di registri sociali e culturali a seconda del profilo che avevo di fronte, ciò che Gutwirth (1978) definisce come lotta per la messa in scena della vita quotidiana semplicemente più cosciente e strumentale.

Scheda degli intervistati²²

| Nome | Profilo | Età | Occupazione | Nel quartiere da |
|--|---|----------|---------------------------------------|--------------------|
| Quartiere San Giuseppe | | | | |
| 1. Adriano | Giovane lavoratore cresciuto nel quartiere | 27 | Insegnante di sostegno | Nascita |
| 2. Andrea (padre) 3. Michele (figlio) | Negoziante alimentari (panettiere/fruttivendolo/etc.) | 75 46 | Macellaio | Da tre generazioni |
| 4. Caterina | Anziana invecchiata nel quartiere | 76 | Pensionata | Infanzia |
| 5. Ferdinando | Consigliere circ. di centro sinistra | 56 | Politico | Nascita |
| 6. Giuseppe | Amministratore di condominio | 56 | Amministratore di condominio | Nascita |
| 7. Jamil (Pakistan) | Immigrato presente nel quartiere da almeno 4-5 anni | 22 | Operaio | Da 7 anni |
| 8. Monica | Vigile o postino | 31 | Vigile di quartiere | Da 4 anni |
| 9. Don Elio | Parroco (in carica) | 73 | Prete | Dal 2002 |
| 10. Don Emilio | Parroco (ex) | 63 | Prete | Dal 1988 al 2002 |
| 11. Rita e 12. Michele | Coppia con bambini fascia 0-3 e casa in affitto | 37 | Impiegati | Dal 2002 |
| 13. Roberto | Tabaccaio | 61 | Tabaccaio, giornalista | Nascita |
| 14. Rosy e 15. Christian | Coppia con bambini fascia 0-3 e casa di proprietà | 38 39 | Mamma (disoccupata) Papà (autista) | Dal 1992 |
| 16. Vittorio | Barista | 55 | Barista | Dal 1972 |
| 17. Walter | Consigliere circ. di centro destra | 48 | Politico | Infanzia |
| Quartiere Bolghera | | | | |
| 18. Amedeo | Amministratore di condominio | 28 | Amministratore | infanzia |

²² I nomi propri dei residenti come degli operatori commerciali o dei politici sono pseudonimi.

| | | | | |
|----------------------|---|----|---------------------------------------|------------------|
| 19. Mario | Pasticcere | 76 | Pasticcere | Dal 1958 |
| 20. Francesco | Barista | 43 | Barista | Nascita |
| Testimonianze | | | | |
| 21. Anna | Ex Assistente Sociale in Michelin | 53 | Gestisce Cooperativa Sociale | Da 14 anni |
| 22. Donna Teresa | Ex Residente nel quartiere San Giuseppe | 45 | Impiegata studentessa e di sociologia | Dal 1983 al 1991 |
| 23. Sofia | Architetto a Trento | 50 | Architetto | Infanzia |

3. La traccia di intervista

Breve racconto biografico dell'intervistato.

SEZIONE 1 - VITA DI QUARTIERE al momento della nascita/arrivo

Quando é arrivato/nato, perché è arrivato, con chi é arrivato, perché é andato in quel quartiere, conosceva già qualcuno lì, chi altri c'era della famiglia in zona, etc.

Caratteristiche del quartiere

- Come era il quartiere? Descrizione fisica etc.
- Come si viveva nel quartiere?
- Come erano gli abitanti del quartiere?
- Che strutture c'erano?
- Come era rispetto agli altri quartieri di Trento?
- Quali erano i vantaggi e gli svantaggi di vivere in questo quartiere?
- Quali erano gli **spazi pubblici a cui era affezionato**? Perché? E quelli che invece **non le piacevano**? E perché
- Andava spesso in centro? E come? E per fare cosa?
- Il fatto che questo spazio fosse **tra la ferrovia e il cimitero** ha mai creato problemi ai residenti?
- Cosa mancava nel quartiere?
- Frequentava **luoghi di ritrovo**, associazioni o altro del genere? Quali?
- Cosa distingueva questo quartiere? Quali sono i luoghi/monumenti/incroci/palazzi/parchi etc. che lo distinguevano dagli altri quartieri della città?
- Che effetti aveva la presenza della Michelin/dell'area ex-Michelin?

SEZIONE 2 - VITA DI QUARTIERE oggi

1.1 Caratteristiche del quartiere

- Com'è il quartiere oggi?
- Come si vive nel quartiere?
- Come sono gli abitanti del quartiere?
- Che strutture ci sono? Quali mancano?
- Come é rispetto agli altri quartieri di Trento?
- Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di vivere in questo quartiere?
- Quali sono gli **spazi pubblici a cui é affezionato**? Perché? E quelli che invece **non le piacciono**? E perché?
- Quali sono i problemi di collegamento tra questo quartiere e le altre aree della città?
- Quali spazi frequenta più spesso? Per cosa?
- Va spesso in centro? E come? E per fare cosa?
- Cosa manca nel quartiere?
- Frequenta **luoghi di ritrovo**, associazioni o altro del genere? Quali?
- Cosa distingue questo quartiere? Quali sono i luoghi/monumenti/incroci/palazzi/parchi etc. che lo distinguono dagli altri quartieri della città?
- Che effetti ha la presenza dell'area ex-Michelin? Che problemi crea? Ha anche dei vantaggi?

SEZIONE 3 - VITA DI QUARTIERE nel futuro

Secondo lei, come sarà il quartiere tra cinque anni? E tra dieci?

Che tipo di persone ci abiteranno?

Come vivranno?

Quali problemi saranno risolti? E quali saranno diventati più gravi?

Come sarà questo quartiere rispetto ad altri?

Si vivrà meglio o peggio?

Lei pensa che vivrà ancora qui? Se no, dove pensa di trasferirsi? Perché? E se potesse, dove le piacerebbe vivere?

Cosa vorrebbe succedesse nei prossimi cinque anni?

E cosa teme che possa succedere?

Più in specifico sull'area ex-Michelin:

- Mi racconti **cosa ha pensato quando ha saputo** che avrebbero buttato giù la Michelin per ricostruire qualcosa di completamente nuovo. Come si è sentito? Il rinnovamento quali sensazioni le provoca?
- Cosa sa del progetto dell'area ex-Michelin? [*Se non ne sa nulla, non fornire informazioni, ma cercare piuttosto di sapere perché non ne sa nulla: non gli interessa, non si fida a prescindere, si fa gli affari suoi, è svampito o qualunque altra cosa. Se ne sa anche poco, cominciate a chiedergli 'e cosa ci fanno?' etc.*].
- Come ha saputo? E con chi ne ha parlato?
- Ha mai parlato con qualcuno di quello che avrebbero fatto nell'area ex-Michelin?
- Quali sono state **le reazioni**? Non stiamo solo cercando di individuare la sua opinione ma, se desideriamo anche sapere cosa ne pensano i suoi conoscenti (compagni di scuola, casalinghe, amici adulti, persone anziane...).
- **Se ne sa qualcosa, cercate di sapere quanto ne sa. Abitazioni, parco, albergo, museo, nuove strade, etc.**
- Cosa comporterà questo intervento sulle aree ex-Michelin per il quartiere? Aspetti negativi e positivi?
- Per gli aspetti negativi, dov'è il problema? [*cosa teme, chi teme i nuovi abitanti, i politici, gli speculatori, etc.*]
- Cosa succederà a chi già abita in questo quartiere?
- Quanto importante sarà? [*non cambierà nulla, e chi se ne frega, il capitalismo internazionale distruggerà casa mia etc., casa mia avrà un valore stratosferico etc.*]